

GIORGIO STEIMETZ

Questo è Cefis.
L'altra faccia dell'onorato presidente

Agenzia Milano Informazioni 1972

INTRODUZIONE

Questa raccolta di articoli, meglio di servizi speciali apparsi sull'agenzia di stampa «Milano Informazioni» nell'arco di pochi mesi, non è destinata al re del trapezio, ad Eugenio Cefis appunto, ma ai suoi amici, ai suoi fidejussori, ai suoi altissimi complici: politici, industriali, baroni vari dell'economia e del potere in Italia.

Quando l'inchiesta giornalistica prese inizio aprile 1971 il Cefis risultava ancora all'ENI (con un piedone il Girotti già alla vice presidenza della Montedison); oggi assistiamo ad un rovesciamento significativo: Cefis alla presidenza del gigantesco complesso chimico nazionale, Girotti presidente dell'Ente Nazionale Idrocarburi. Dal piedone al braccio, in uno scambio pirandelliano dei ruoli.

Certo il barone per eccellenza della petrolchimica questi servizi li ha già letti, divertendosi probabilmente - tanto può la leggenda che i misfatti contribuiscono a indorare - e ammettendone il rigore, come affermano taluni bene informati; ma letteralmente sorvolandoli, come si conviene alle deità consacrate dalla fama e dal favore dei potenti. Rammaricandosi magari se dobbiamo stare ad altre versioni non meno attendibili - che non si sia voluto cercare un accomodamento preliminare: offrendo alle fiamme, insomma, il tutto, in cambio d'un conveniente indennizzo per la fatica sprecata nel mettere insieme il carteggio; tacitando in anticipo con un modesto assegno di parecchi zeri.

L'uomo, misura di uno stile. Rovesciamo la celebre equivalenza. La presunzione fa aggio sulla tecnica e questa ne rimorchia in porto le ambizioni. Le accuse infatti non toccano l'epidermide di Eugenio Cefis. Per suo conto le ignora, irrobustendo invece le proprie contro gli altri, i suoi predecessori: cosa pensare della spudorata misura con cui si è presentato al magistrato romano, nel gennaio 1972, per essere interrogato e rilasciare, magari, spietate dichiarazioni, sul caso Valerio? Si assicura infatti che la Giustizia gli abbia

chiesto una copiosa documentazione per mettere alle corde l'ex manager della Montecatini, e di certo Cefis non perderà l'occasione per magnificare il nuovo corso con le ombre riflesse e ingigantite del vecchio.

Incidentalmente potremmo aggiungere che un collega del magistrato di Roma possiede una altrettanto copiosa documentazione, stavolta fornita da noi senza secondi fini né richieste specifiche, sulle malefatte di Cefis. Ma nessuna inchiesta prende l'avvio contro di lui.

Che Giustizia sarebbe questa? Spadolini, per portar acqua al mulino non sempre efficiente di Montanelli, in giudizio a Milano per i noti servizi diffamatori su Venezia, arriva ad affermare che «il diritto di critica di un giornale appartiene alle caratteristiche essenziali e irrinunciabili di una società civile, organizzata democraticamente». Appunto: ma lo stesso «Corriere della Sera» sapeva della denuncia clamorosa portata dall'agenzia Milano Informazioni sul conto di Eugenio Cefis. Perché dunque, in nome di un sacrosanto e fondamentale diritto di critica non l'ha neppure ripresa? Critica sì, ma a senso unico, dove fa comodo (Montanelli e Venezia). Ma dove essa comporta una preclusione di incassi pubblicitari (ENI, Montedison, Cefis), silenzio assoluto.

In linea, ovviamente, con certa Giustizia che intenta processi ai Presidenti decaduti - il Giorgio Valerio lasciando perdere sui Presidenti in carica, anche se lestofanti.

Eugenio Cefis: un personaggio inquietante, integrazione perfetta del sistema. Sfrenato nelle sue mire, freddo nella connessione scoperta dei suoi intrighi privati con gli impegni della sua gestione pubblica. Lo abbiamo scritto a chiare lettere, riportate in questo dossier. Ma anche un leggendario mafioso: e lo scriviamo ora, per vedere se l'accusa così configurata si attaglia alla disarmante descrizione che ne andremo ritessendo su queste pagine. Ad esse non aggiungiamo nessun supplemento, non aggiorniamo alcun fatto. Lasciando il signor Cefis presidente all'ENI; in tale veste tratteggiandone diverse vicende curiose ed edificanti tutt'altro che passate in giudicato. Adombrando ancora il sospetto che la famosa «L.S.P.N» (Linea Società Pubblicità Nazionale) la quale lavora pubblicità extra come certe campagne per «cercar casa» chiaramente lasciano intendere - appartenga a Cefis: mentre successive indagini ci hanno rivelato conglobata nell'ENI aggravando le accuse da noi formulate.

È questa l'avventura veridica vissuta a capo di uno e dell'altro dei colossi dell'economia di stato italiana dal boss più illustre (e distraente) della mafia

industriale e politica del nostro Paese. Un'avventura che l'interessato ha scorso e ingoiato anche se il boccone non può essergli andato di traverso. Altri invece - è la ragione di questa raccolta hanno ancora senso di responsabilità e rispetto per la Legge che rappresentano. Deontologia coerente che il silenzio della stampa rende per mortificante contrasto maggiormente isolata e competente a rendere giustizia: non al signor Cefis o a noi ma alla verità.

Capitolo I

Le due potenze occulte del pozzo d'oro nero

La guerra di Liberazione è finita da cinque lustri. Ufficialmente almeno. Ma la resistenza, nei suoi aspetti più pittoreschi, continua. Obiettivi precisi, mestiere consumato, assenza di scrupoli: diverso è unicamente il bersaglio. Non più il nazifascismo da combattere alla macchia con le formazioni partigiane, nel ruolo oscuro, magari, dell'addetto alla sussistenza. Più sfuggente il nuovo nemico: chiamato capitalismo, società borghese, civiltà dei consumi, democrazia aberrante, dittatura dei partiti, rivolta (sindacale) delle masse. Non sono granché mutate le alleanze, siamo quasi ai tempi del CLN. Cattolici coi marxisti, a fare l'ibrido garofano biancorosso. Repubblicani (storici) con eredi irrequieti del sol nascente. Un mucchio di retorica da ardere sulle piazze, promesse solenni come un peana di guerra: libertà dei popoli, trionfo del popolo, giustizia per il popolo, pace fra i popoli.

Il popolo: misura e ragione di tutte le attese sovrane del dopoguerra, inquadrato sul tabellone degli anni '80, il famoso Piano Decennale al quale han posto mano tecnici e politici, capicorrente e sindacati. Gli economisti in loggione, *i finanziari* nella *coulisse* dietro le quinte, a far la corte ad un *cervello miliardario*: «Lui», Ombra di Banco in tutto l'affare. Elegante e temuto tecnocrate, Egli siede dietro lo scrittoio sgombro di carte, avvolto nel clima soffice di nature morte d'eletta firma, alternate ad arcadiche visioni di paesaggi. Il clima di Milano ha una tale dimensione disumana in qualsiasi stagione, un volto d'ospitalità così mostruoso da rendere indispensabile la ricerca d'un

confortevole romitaggio fuori porta. Ritorno alla natura, tra croste insigni e fresche zaffate del condizionatore d'aria, intimità d'un caminetto d'angolo nell'ampio studio a separè, tappeti di classe e mobili di stile. Il fascismo l'abbiamo sconfitto, dicono i manuali di Storia, da un quarto di secolo. Ai benemeriti, la riconoscenza di tutti gli onesti democratici, con qualche riconoscimento ad personam: Enrico Mattei, investito ufficialmente dell'AGIP, uno dei più ambiti collari dell'Annunziata, da porre in liquidazione, saprà riscattarlo; i pozzi del regime e le trivelle di ottimi tecnici scopriranno quel poco di metano e di petrolio per la potenza e il successo di un uomo. Cefis, luogotenente, e Enrico Mattei. Dopo Bascapè, passate le gramaglie da vedovo inconsolabile il vice non ha scrupoli per riconoscere che certe presenze sono ingombranti. L'impero del petrolio italiano, morto il fondatore, è nelle mani sicure d'un pretoriano destinato alla demiurgia. Un breve, emblematico trapasso di poteri - Marcello Boldrini - e poi, Finito l'interregno di un pigmeo gentiluomo, l'inevitabile investitura al vice, in dialettica opposizione con Mattei negli ultimi due anni di vita del fondatore.

Eugenio Cefis s'insedia al quartier generale di Via Chiossetto a Milano. Non all'ultimo piano del grattacielo di Metanopoli. Là c'è spazio per generali, colonnelli, battaglioni interi di truppa e le tele naive di Fiorenzo Tomea. Qui un autista distinto e stilizzato da un'argentea chioma, carrozzata per la veloce Citroen DSFB di rappresentanza, quadretti anonimi di vedute e vivaci nature morte, un paio di segretarie turniste, quasi 24 ore su 24. Una questione di personalità: come vivere nel decoro dell'«altro»? In comune i due magnati dell'ENI non avevano che l'estro di dominio: una vocazione esclusiva. In via Chiossetto funzionano gli stessi bottoni di chiamata, le pubbliche (e private) relazioni coi potenti, le riservatissime veline, il motto: voglio, ergo posso e comando. Resterebbe incidentalmente da chiedersi su quale libro-paga sono iscritti l'autista Breda, la signora Franca Micheli e la signorina Carla Radini Tedeschi, visto che esercitano distaccate per gli affari privati del Capo. Ma la domanda è appena ingenua oltre che intempestiva. Ne parleremo, e assai diffusamente, in un altro successivo servizio.

Le vite parallele

Macchiavelli? Chissà se Eugenio Cefis neppure si preoccupa dei ricorsi storici e delle tare analogiche di rito. Più semplicemente è la logica della guerra.

Certo che ai tempi del Segretario Fiorentino, tanto Cefis che Mattei sarebbero entrati a testa alta nella *personale* dell'autore delle Deche. Per il resto, i due capitani di ventura non si somigliano affatto. Mattei era per i primi piani, Cefis ama le posizioni di terza, quarta fila. L'uno amava guadagnarsi un nemico al giorno, come Orazio Coclite, per affrontarli, annientandoli; l'altro disprezza la strategia del ragno, ama il miele, addormenta e disinnesca gli avversari che casualmente gli capitano. Dal petrolio si ricava di tutto: anche la morfina per distendere i nervi agli esagitati e comprare, all'occorrenza, un silenzio (d'oro). L'uomo di Matelica sfondava sul video e sui rotocalchi ogni giorno; l'erede (sorto dalle robuste genti di Cividale, il *Forum Julii* della antica provincia romana), è come Gustavo Thoeni: vince ma non rilascia interviste, domina sulle nevi, non sulle gazzette.

Castigato e temperante, Mattei non fumava. Questo invece non teme le Cassandre dei tumori, è un patito delle Marlboro che offre con larghezza all'interlocutore, non potendo né sapendo sacrificargli un sorriso per la quasi totale assenza di comunicativa. Una sigaretta accesa insieme, al coperto delle nature morte sulla parete, lucido lo sguardo come la canizie. A tre passi dalla Madonnina, a due dalla LSPN, in galleria Passerella quartiere signorile e borghese, a quattro dall'altro quartier generale di Via Borgonuovo, l'ex partigiano che spartisce soltanto col governatore Carli la supremazia economica in Italia, è appena arrivato col jet personale da una faticosa missione, ma il viso è disteso, l'aggressività dello sguardo inalterata, il ritmo della conversazione rapidissimo e monocorde.

Di là, nella stanza accanto, la segretaria provvede a bloccare alcune telefonate: non è il caso di arrecare disturbo al dottore, dice lei. Di qua, al numero confidenziale noto soltanto a pochi privilegiati, il telefono interrompe la fredda facondia di Cefis; un'altra Marlboro all'interlocutore, un battito di ciglia a scusarsi, un personaggio importante (tutti diventano importanti con lui, novello Mida) al microfono.

La conversazione è costellata di monosillabi, c'è l'intruso proprio davanti. Costui può agevolmente inquadrare l'uomo d'oro: a vederlo non si direbbe proprio che è una sorta di potenza atomica nell'economia italiana con quell'aspetto da robusto mandriano e l'andatura d'un mediatore di bestiame, orecchie a sventola e viso rubizzo. Non è detto che un idolo debba essere uscito dalle mani di Fidia; anche al Budda dell' ENI e concesso sorvolare sulle vanità del mondo.

La telefonata è presto finita: appena riappeso sembra soddisfatto; forse Pietro Sette per qualche ora non si rifarà vivo, o Girotti, o Mattioli. Per quanto concerne l'occasionale visitatore, la battuta conclusiva "a Colombo ci penso io" suggella l'incontro: un problema qualsiasi e per il Presidente dell'ENI una semplice inezia: basta passare, per filo direttissimo, da Emilio Colombo col quale egli sembra permettersi di trattare da pari a pari. Più su, il cielo.

Dosi per il silenzio ipnotico

L'uomo potente, arrivato. Fin nella stanza dei bottoni dello Stato: quello vuole, può staccare la corrente o provocare un corto circuito, come nel caso della Montecatini Edison. Il Cavaliere del Lavoro Eugenio Cefis ha fatto un mucchio di strada dai tempi di Raffaele Cadorna. Nell'anno centenario della Breccia, Cadorna è doppiamente un simbolo. Perché il *loico* Cefis sa che sul mercato politico non rimane impossibile neppure farsi sentire dietro il Portone di Bronzo.

Le vie del Signore sono infinite, e sapremo indicarne alcune lungo le quali agile e dinamico il Presidente dell'ENI amministra i talenti ricevuti dalla Provvidenza e dalla sorte. Difficile resistergli, perchè sa condizionare, anzi è uno dei pochi in Italia che possa permettersi un lusso così insolito. Ci hanno provato, e ci prova no, le unità da sbarco della stampa: con il «Giorno» e l'Agenzia Italia - i gialli a sei zampe - egli fa piazza pulita, scatena attacchi frontali di singolare efficacia (data la strategia politica ambivalente dei due strumenti d'informazione), lanciando nel frattempo, come un Piano Marshall, merci (leggi: pubblicità) e mezzi persuasivi (leggi: contributi) per sanare gli inevitabili danni del conflitto.

E' sintomatico che lo stesso «Borghese», fascista e libertino indomabile, tradizionale avversario dell'ENI sua vittima settimanale, da qualche anno abbia steso un velo di silenzio, fregiandosi di un più remunerativo richiamo acritico, qual è la pubblicità Agip. Decisamente oggi in Italia nessuno può permettersi il suicidio a rate, parlando male dell'ENI o del suo Presidente. I pamphlet di circostanza sono ancora rintracciabili sulle bancarelle di libri usati. Neppure l'indocile e scatenato Montanelli può infrangere gli ordini di scuderia: tanto allo Spadolini e ai Crespi giova di più la biada pubblicitaria dell'emirato petrolifero nazionale che una carica dimostrativa contro il pachiderma. Il silenzio si paga. In buoni benzina o controcopertine col cane a sei zampe. Si

richiede soltanto mansuetudine, discrezione - specie nella lettura dei bilanci dell'ENI - , deferenza per il gigante di Metanopoli. Soprattutto ignorando, in bene e in male, Eugenio Cefis. Bisogna chiudere gli occhi, graziosamente, sui criteri di gestione, sugli appalti, sulle concessioni, sulla politica estera, sui contributi, sui finanziamenti, sulle partecipazioni morali dell'Ente Idrocarburi.

Aureole su legno

Cefis non è Mattei. Meno se ne parla e più gli si riesce graditi. A Metanopoli ci va di rado. I suoi luogotenenti provvedono a soddisfarne i voleri. Si accontenta dell'aereo personale, d'un soggiorno di tre giorni a Roma, di qualche numero segreto al telefono. Trova il tempo di fare lo sci d'acqua - assicurano - davanti alla villa rivierasca sul Lago Maggiore durante l'week-end, ritemprando il tono muscolare e la forma.

Enrico Mattei, si sa, amava la pesca nell'alta valle di Antholz, in Pusteria. Eugenio Cefis ha un diverso hobby, più raffinato, quello degli ex-voto che i suoi fidi gli scovano in cento parrocchie d'Italia e all'estero. Raccoglie insomma gli atti di fede degli altri, riportandoli al primitivo nitore, accostandoli in serie parallele fino a riempire le pareti della sala d'attesa di Via Chiossetto. Si tratta naturalmente delle (un tempo) usuali manifestazioni grafiche di riconoscenza per qualche beneficio ottenuto grazie all'intercessione di un santo; sovente opera dell'interessato, costituiscono un capitolo simpatico di ingenuità coloristica e di fumetti espressivi. La collezione di queste tavolette policrome è però abbastanza insolita, sia per la difficoltà di una merce fuori corso (il possesso abusivo di testimonianze del genere rasenta il sacrilegio, come una raccolta di lapidi funerarie o di croci astili), sia per il prezzo e la relativa rarità del materiale in circolazione. Ad ogni buon conto, una ricca mania che farebbe la gioia d'uno psicanalista come testo d'indagine psicologica. Un modo arioso per mettere a disagio l'ospite (di riguardo, per essere ammesso davanti al Capo), con queste ingenuie raffigurazioni di brevi di cronaca ricche di tratti anatomici, di spaventose sciagure (evitate), di eloquenza elementare. L'ospite si trova un po' come nei sotterranei di un convento di Palermo o San Bernardino alle Ossa a Milano, in mezzo ad una sorta di colorita danza macabra: è lui comunque ad aver bisogno del dottore che sta di là, con un tavolo sgombro davanti e qualche natura morta intorno.

Enrico Mattei al quale Cefis intende assolutamente non assomigliare amava ingraziarsi il potere religioso, assumendo la Presidenza di qualche alto ente morale, in cui imporsi con larga disponibilità personale, affinché gli uomini vedessero - giustamente - quale strumento della Provvidenza si sdoppiasse nel grande finanziere. Il successore non sarà da meno (noblesse oblige): inserirsi a quote diverse, ma sempre dominanti.

Dominanti col fascino inossidabile d'una altissima carica pubblica: i divi - al giorno d'oggi - brillano per il ruolo, non per la venustà (e Cefis, manco dirlo, è un divo integrale). Con l'ascendente su qualche privato industriale, uno dei pochi che mendicasse di lui qualche commessa o un patto di non aggressione. Con la schiera di uomini dell'entourage che gli possono assicurare una duratura leggenda e qual tanto di aureola che non guasta affatto. Al petto possente dell'ex partigiano si appuntano altre medaglie e la libertà di azione e di potere diventa sempre più larga, dato che a valle la diga delle opere di bene è assolutamente garantita a tenuta perfetta. Quanto servano di credito tali benemerienze, è facile intuirlo.

Mattei e Cefis: un riscontro inevitabile, anche se il primo per incidente o altra causa misteriosa appartiene alla storia. Ad incorniciare il secondo non bastano le iniziative ardite, il movimento imprevedibile, la vasta rete d'interessi, di amicizie, di intrighi; la complicità della stampa, asservita o emarginata, il silenzio di Ministri, del Governo, del Parlamento.

Come un personaggio di Simenon, anche Eugenio Cefis ha la tipologia coerente dell'eroe da narrativa psicologica: la doppia personalità va indagata, colta sul vivo, intuiva attraverso particolari spesso sfuggenti, accantonati come pettegolezzo; la privacy, le indiscrezioni, le voci di corridoio, certi episodi sintomatici. Elementi che valgono - per un ritratto - più delle luci dei riflettori, il trionfalismo e la statura. La sua creatura, quel Piano '80 che noi abbiamo così battezzato perché è anonimo e segreto, dispone di un potenziale sicuro, di traguardi elastici ma seducenti, di indulgenze e consensi a iosa.

Le ragnatele politiche

Il caminetto nell'angolo non rivela di Cefis solo il tranquillo e rassicurante aspetto borghese in un uomo *naturaliter* socialista. Sotto le ceneri della Liberazione '45, cova il fuoco della grande riforma sociale, probabilmente incruenta - Cefis non ama i bagni di sangue, le purghe, il lie-detector, ma la

mano guantata, la rivoluzione interna, la liquidazione pacifica -. Un compito messianico: ribaltare verbo a lui congeniale, un tic lessicale della sua conversazione una Società, col metodo aureo dell'economia mista. Realista più del Re, il Presidente non teme l'orso siberiano, sicuro d'averlo già domato dentro la cortina di casa. Dunque non ci può essere altra alternativa: i comunisti in pool al governo, appunto per l'esperimento audace e senza precedenti di un congiungimento in orbita tra il sistema capitalistico occidentale e l'economia socialista.

Più astuto di Mattei? I due si trovarono ad operare in una dialettica storica diversa. ma una convergenza c'è: la rivalità nell'amicizia, la distinzione nella comunione; Mattei ha sfondato, Cefis è subentrato in potenza e abilità. Nessuno dei due, domani, passerà agli annali come superman come un Donegani. La resistenza è la scena dove hanno recitato davanti a platee di bocca buona, prima di affrontare le acrobazie politiche dei palcoscenici più in vista. Temperamento .avventuroso Mattei; tipo d'avventuriero illuministico, Cefis. Dal confronto esce ingigantito il primo. Realizzatore nato, fondatore, capo dinastia. Invece l'attuale Presidente, se gli togli i bilanci, i beni patrimoniali, i crediti a medio e lungo termine, i titoli azionari i residui attivi e passivi, è alle corde.

Eppure non hanno mai brigato per la medaglietta parlamentare - anzi Mattei che ne era in possesso, optò per la Presidenza ENI al tempo dell'incompatibilità e lasciò Montecitorio -, per una consacrazione politica che se togli il calcio e le canzoni sembra l'unica strada per l'eternità in questo mondo.

Uomini come Cefis condizionano interi settori del Parlamento, azionano leve e ingranaggi nei Ministeri, forniscono livree ad una schiera di servi sciocchi ma fedeli; potrebbero d'un colpo comprare un'intera squadra di calcio e farle vincere il campionato, porre un'ipoteca sul Festival di San Remo, acquistare catene di giornali e case discografiche.

Le buone azioni di mister Hyde

Che Mattei sia morto povero, è leggenda, per di più meschina. Come quella dello stipendio versato puntualmente alle suore di clausura di Matelica. Ha lasciato miliardi, spartiti regolarmente vedova tra e i fratelli. Il disinteresse dei grandi uomini appartiene alla produzione biografica su misura. In un certo

senso essi non sono legati al danaro, si conducono in pubblico (e talvolta anche in privato) con sobrietà, distacco, semplicità. Doti tassative di un uomo d'affari impegnato. Anche se non giungono all'avarizia sordida dei celebri finanzieri non solo ebrei del passato, affettano solitamente disprezzo e noncuranza per i beni di questo mondo, assicurandosi nel contempo il conforto (non disprezzabile) della gloria, con tutte le indennità accessorie e i frutti pendenti. Quanto basta insomma per garantirsi un avvenire tranquillo.

In fondo troviamo comprensibile che chi serve alla causa debba pur vivere della causa. Il jet personale, i tappeti di Persia, i tableaux primitivi per grazia ricevuta, un lago in proprietà, non sono (e non erano) che accidenti scolastici del ruolo, come la parrucca per i giudici inglesi o i guanti bianchi dell'autista. Tutte cianfrusaglie annesse al rito, alla funzione, alla carica. Così è una convenzione di comodo, una battuta di spirito abbastanza agra quella che vede in Cefis un funzionario dello Stato. Il friulano prestato all'ENI ha i suoi bravi ed onesti interessi nazionali, come dimostreremo, che manda avanti personalmente e ricorre alla procura, con un colpo di telefono della «Chioscasadieci» per quelli delle piantagioni all'estero. Se il Piano '80, nel conto profitti-perdite, andasse a pallino e lo stipendio del Presidente dovesse venir tagliato, occorre ben garantirsi qualcos'altro oltre la collezione di ex-voto. Del resto, tolte queste elementari previdenze, Eugenio Cefis è tutto dedito alla guerriglia: è il suo mestiere antico. La sua staff di assistenti e strateghi lavora con discrezione decisa, si serve di consulenze eccellenti e di esperti politici esemplari.

Siamo all'inizio di un discorso: è ovvio. Appena un'introduzione, la nostra, anzi una premessa: sull'ENI come forza d'urto, come strumento e avallo finanziario. Quello che Cefis sa benissimo è che tutto non si può comprare. I nostri (ex) voti ed altri non di sicuro. Ma lui è saggio e oculato, come un crociato sotto non di sicuro. Ma lui è saggio e oculato, come un crociato sotto le mura assediate di Gerusalemme...

CAPITOLO II

Gli strumenti dell'imperialismo

L'inquadratura sinottica dei primi due sovrani nell'impero petrolifero italiano ci ha mostrato diverse note somatiche e psicologiche assolutamente divergenti, per indole o per libera elezione; una identica matrice storica la Resistenza e non pochi dati in comune: la temerarietà delle imprese, sovente irrazionali e rocambolesche, ma condotte sempre in porto (come avremo occasione di verificare); l'immunità che sempre li salva, sorta di crisma di infallibilità laica inesperto ma accettato (e pagato); la conquista, fondamentale, del mercato politico, di posizioni-chiave, di entrate e credenziali.

Del fascismo, regime totalitario e corrotto, ci siamo liberati grazie a Cadorna, a Parri, a migliaia di anonimi antifascisti che offrirono (e ci lasciarono) la vita, senza avere in cambio nient'altro che la stima riconoscente dei galantuomini, democratici sinceri.

Ma qualcosa è rimasto, non solo nella frangia estremista di destra. Il culto della personalità, ad esempio, l'alone mistificatorio di leggenda e genialità riservato a pochi campioni.

Sia qualunque retaggio del recente passato, vizio strapaesano o componente esclusiva della natura umana, poco importa. Fatto si è che i santoni si collocano sul piedestallo, si incensano, si temono; si corre da loro perché intercedano, si sottoscrivono tacite polizze sulla carriera, si esaltano e non si toccano. Se l'uomo è mediocre tanto meglio, ci pensa la claque manovrata, lo rifiniscono cervelli robusti, ingegni eccellenti, tecnici di vaglia.

Mediocre, Eugenio Cefis? Mediocre, l'ex Presidente, Mattei? Sarebbe come mettere in dubbio la qualità della potente benzina italiana: pochi barili a Cortemaggiore e Bordolano che un Carneade cane come l'ing. Fiacca seppe scovare in questa nostra patria dal sottosuolo instabile ma ricco di reperti archeologici e di necropoli, ma così avara di fossili commerciabili, di minerali di oro nero. Invertiamo pure gli addendi, il risultato non cambia. Potente la benzina, potente il padrone. Fedelissimi i clienti e i produttori. Grazie a questi ultimi - la staff rarefatta di specialisti affetti dal culto della personalità e da indiscutibili talenti d'ingegno - la scalata anche alla Montecatini, con la complicità interna di altissimi funzionari insofferenti e ambiziosi e l'appoggio esterno dei congiurati-esperti citati, ai danni dei piccoli azionisti e per conto di Cefis. A spese di quarantaseimila operai-azionisti dell'unica azienda in Italia a poter vantare questa partecipazione di massa al capitale, come dice quel gentiluomo inarrivabile che risponde al nome di Carlo Faina, ex Presidente e vittima in pectore di Valerio, prima, e di Cefis, dopo.

La maschera e il volto

Quanto a fiuto, Mattei prima, Cefis oggi, battono con diverse lunghezze quello del celebre cane a sei zampe, mascotte della Casa. Può darsi che la genialità coincida con l'odorato; nel nostro caso è fuor di questione. Il naso all'aria, a sentir fremere le occasioni, a scrutare la direzione dei venti e il corso delle stelle (politiche). Comunque prima di diventare il barone del (fantomatico) petrolio italiano, Cefis non pareva un genio, né l'accompagnava, fausta, la cometa dal breve spazio celeste del Friuli alla grande metropoli lombarda.

Ma ecco la bacchetta magica, il colpo di fortuna, l'occasione storica; negli anfratti delle Montagne (sacre, e con la maiuscola, ai fasti dell'epoca), la guerriglia, la macchia, i sabotaggi, i colpi di mano di quell'episodio eccezionale della nostra ultima fase risorgimentale che è la lotta per la Liberazione. Forse indugiamo e ritorniamo troppo spesso su questo momento biografico, determinante nella vita e nelle fortune dei grandi patrons dell'ENI. Certo che oggi come ieri sembra che la battaglia non sia finita: per lunghi anni, appunto, il ridanciano e grassoccio settimanale «Borghese» per antonomasia ha sparato a zero proprio sul vecchio lupo dell'AGIP. Se attualmente le batterie tacciono - benché la caccia al fascista abbia sostituito quella alle streghe nella civiltà dei

consumi - vuol dire che Eugenio Cefis, questo personaggio che sembra l'edizione borghese e capitalistica dell'Abbé Bonissan, di Bernanos, ha saputo fare meglio del predecessore. Ridurre al silenzio e con argomenti persuasivi, è uno dei tratti di ingegno più rimarchevoli del Presidente dell'ENI. Freddo e distaccato, sprovvisto di calore umano; cortese quel tanto che basta a salvar le forme e a rimanere nel clichè dell'operoso, distratto ma condiscendente, altissimo manager; dotato del tipico sottocontrollo di chi è arrivato e non ha più ginocchi da piegare e sorrisi da incorniciare; sufficiente con eleganza; temperante nelle effusioni di prammatica, sino al gesto confidente d'una sigaretta per attenuare, formalmente, le distanze, minuscola dose di oppio emblematico. Compassato e in apparenza sempre sicuro del fatto suo, intriso di presunzione metafisica dovuta all'usura del ruolo e abbastanza banale per risultarne assolto e giustificato.

Sotto il velo di raffinato distacco, il profilo autentico del despota, villosa in petto ma assolutamente privo di peli sulla lingua, la battuta sferzante, il pollice verso per abitudine - per chiunque lo contraddica; pronto a stroncare la minima riserva dell'interlocutore con un dosaggio intensivo di cifre e di bilanci. Oltre l'arroganza sufficiente dei toni, il vuoto metafisico della logica a senso unico. Alternativa sprezzante, offerta da villano a villano a chiunque si ponga di traverso sulla sua strada. Cefis non può che aver sempre ragione: se non gliela concedi, la esige. I veri capitani d'industria non ostentano lo stile asciutto dei mercanti di cavalli: ma Cefis, come i nobili creati da Napoleone, non è un blasonato autentico dell'Ancien Régime; è soltanto un parvenu. Che parla a scatti, tracciando su un foglio bianco freudiani i ghirigori che uno psicanalista potrebbe qualificare come libido di Piano, ossessione dei suoi piani. Poi il meccanismo oratorio s'arresta: non squadra l'interlocutore, ma lo fiuta, lo sonda, lo trivella così, messo alle corde, degnandolo d'una replica, d'una pausa, di un invitante silenzio. Alle obiezioni, alle riserve, alle timide contestazioni, indirizza il knock-dawn risolutore, quel mitico ribaltamento di cui farnetica come invasato, accezione onirica di tutto il suo mondo.

Il primo della classe

Che cos'è questa mistica dottrina del ribaltare?

Il rovesciamento di politiche tradizionali, persistenti benché scadute, sopravvissute nonostante i tempi le abbiano condannate al dileggio; il

superamento di steccati storici, dalla sua posizione preminente intesi come grotteschi e grossolani pretesti dialettici in cartapesta; nuove politiche per nuovi corsi: integralmente sperimentabili all'economia, alle alleanze di governo, alle maggioranze futuribili, ai giochi della diplomazia internazionale; egualmente pret-à-porter, compatibili insomma, con la strategia del petrolio, l'editoria, la stampa, le stesse opere di bene.

Astutissimo, non gli serve molta cultura e non spreca quel tanto che si legge sul suo libretto di risparmio. Spericolato, non gioca in borsa con titoli iscritti alla prudenza: altri caso mai potrà (o dovrà) pagare. Preferisce il rischio al calcolo, potendosi permettere il lusso di pochi nemici e molto onore. Del quarto potere, la stampa, affetta distaccata sufficienza. Novello Stilita, s'accoccola e ammira, alto sull'orizzonte, gli altri: emeriti imbecilli o, meglio, oneste nullità.

Della classe politica dirigente, a tutti i livelli, manifesta tanta simpatia e deferenza che riesce parlandone addirittura a sfoderare qualche battuta sarcastica, lui, negato a qualsiasi vena (ufficiale) di humour e d'ironia. Degli industriali, anche intoccabili e venerati, esprime (magari col silenzio e con i soli fatti) la più disincantata disistima. Valerio, Pirelli, Pesenti, Agnelli: concorrenti temibili, da emarginare nella lotta di classe, un po' come noi col portalettere che ha perso una raccomandata. Quand'anche usasse dei riguardi verbali nei loro confronti, basterebbe il sistema col quale gestisce il suo monopolio di Stato, la disinvoltura delle sue mosse finanziarie o strategiche per smentirlo totalmente. Quanto agli ecclesiastici, quinto potere, è un po' difficile coglierne un giudizio, limitato comunque a coloro che portano almeno la fascia rossa o altre insegne di rango. Una casta a sè, probabilmente, con la quale lui ha poco da spartire anche se molto da dire. Certo con l'alto clero la sua tattica si affina e si conforma: arriva a piegare il ginocchio, chinando il capo fiero e spelacchiato al bacio del sacro anello sensibile all'atavica, lontana ma possente voce degli autentici padroni, coi quali è sempre bene tener aperto e cordiale il dialogo. Ma sbrigato con disinvoltura il gesto d'omaggio, un po' blasé e decaduto, riprende la sua facondia, ad illustrare l'ultimo piano bianco, o giallo, o rosso, a seconda che delimiti il new deal di Eugenio Cefis nelle opere buone, nella politica dell'ENI, nel ribaltamento delle strutture. Il tono sempre rigido, concettoso, inalterabile di chi non può sbagliare.

Col portinaio è facile aver sempre ragione: un mezzo sorriso, un cenno del capo, un'occhiata. Ma con gli emiri del braccio ecclesiastico il compito è più arduo Cefis allora intensifica la propria verve ipnotica, giungendo sino al

risolino allettante, astuzia sottile del proletario furbo e fortunato che riconosce ancora alla Provvidenza una minima aliquota di merito nella propria, autosufficiente carriera.

Il tutto sul filo elastico dell'azzardo: ma può, un patron che si rispetti, ignorare le regole del rischio?

Il nababbo degli investimenti a vuoto

La legge istitutiva dell'ENI lo impegna a svolgere attività di ricerca petrolifera nel sottosuolo italiano. È naturale. Mattei prima, Cefis dopo, in barba a statuti, a dispetto di governi, di Parlamento, di buonsenso (e ai limiti, come porremo in evidenza, con le stesse norme giuridiche), snobbano ampiamente le ricerche di metano e i rivoletti di petrolio nazionale, già sfruttati al massimo.

Anch'essi, alla stregua di milioni di compatrioti emigrano: vanno all'estero, come magliari di lusso, a far concorrenza alle Sette Sorelle. Un posto al sole, di infida memoria, Mattei e Cefis hanno cercato di garantirlo all'Italia. Nel '58 l'ENI investe in Marocco dai 12 ai 15 miliardi con la SOMIP, ma si sa come vanno queste cose. Pazienza, di oro nero nemmeno l'ombra. Nel Sudan (1959), altri pozzi inghiottono miliardi e non regalano un barile di petrolio. Dopo l'intermezzo libico, dieci miliardi in Somalia cinque milioni al giorno circa per azionare le sonde senza conclusioni migliori. Finalmente il Golfo Persico, con lo Scarabeo, la piattaforma galleggiante dell'ENI, e il petrolio si trova; profitto iniziale subito annullato dalle contemporanee, inutili trivellazioni nel massiccio montuoso dello Zagros, un anno di lavoro a quota 3350. Episodi sfortunati, inevitabili Quanti miliardi non hanno sacrificato finora le grandi Compagnie Petrolifere in prospezioni, sondaggi, tentativi, buchi nell'acqua? Ma nessuno piange lacrime di cocodrillo per le sventure (occasionalmente) di società private che hanno bilanci in milioni di dollari Quando si tratta di povere lirette, e per di più rilevate dallo Stato ai contribuenti e girate al cane a sei zampe, vien voglia di trasferire quel poco che abbiamo in una banca svizzera. Miliardi e scalogna nera per l'ENI. Lo stellone non aiuta lo stallone di Stato...

Una morale? Ma non sta il Principe al di sopra delle convenzioni e delle pastoie che avviliscono la giornata ai comuni mortali? Certe imprese che hanno, per costituzione, un margine di rischio da capogiro, devono essere tentate da

compagnie e da capitali privati. Quando i soldi sono del contribuente, il denaro non lo si gioca alla roulette, mettendo la posta in tappeti persiani, da 25 milioni l'uno (forse qualcosa ne sanno i mitici Budda di Enti di Stato). La morale è tutta qui. Si dirà che in caso di successo, l'impiego di capitali avrebbe dato il cento per uno. Ma allora è meglio che l'ENI compri tutti i biglietti della Lotteria di Capodanno.

Un'altra considerazione, elementare. Se l'Italia ha bisogno di metano per i pozzi in via di esaurimento, per certe condotte che si rivelano sbagliate (come diremo più avanti, accennando al rifornimento di gas made in Libia ed URSS), per far da calmiera ad altre, più onerose forme di energia elettricità, carbone, gasolio , non si possono senza batter ciglio trasferire interi complessi che costano un occhio della testa, intere squadre di tecnici e operai specializzati, per tentare l'avventura dell'oro nero marocchino, sudanese, somalo. Non tutta la colpa va riversata sulla memoria, rispettabile, di Enrico Mattei, perché Cefis, a quel tempo, ne condivideva la politica e le responsabilità. Dopo il buon gigante (egoista) di Matelica e il breve, grigio interregno di Marcello Boldrini, Eugenio Cefis ha sulle spalle la piena e diretta partecipazione a questo sogno di grandezza, abbastanza stolto e sperimentato per temere di definirlo, in una parola, fascista. Grande e nobile cosa l'aver combattuto il regime, ma altrettanto allucinata demenza il copiarne integralmente i fasti, il trionfalismo, l'impero del petrolio.

Evasioni ed avventure d'alta scuola

Alla spericolata politica d'investimento estero dell'ENI fa da (sconcertante) controfigura l'azione interna.

Ignorando i dettami statuari e dilatandosi con l'agilità istrionica che ne esalta la leggenda, si è fondato un quotidiano, incamerata un'agenzia di stampa delle più stimate - l'«Italia» -, assorbita, con tutto il passivo costante, la «Lanerossi», comprata la « Pignone».

Fare un elenco delle Società in cui una delle sei zampe del cane rosso ha graffiato, chiederebbe l'impiego di buona parte dei caratteri fusi per la Treccani. Diciamo soltanto che l'espansione dell'ENI, la proliferazione dei suoi interessi, il salvataggio di aziende, lo sviluppo di nuove entità industriali e finanziarie è stata iniziata da Mattei e portata avanti con indomita fermezza dal successore. Alla base una contorsione globale di interessi, di calcoli, di rischi,

per imporre la dittatura dell'oro nero, per alimentare gli abbeveratoi del sottobosco, per garantirsi immunità e deferenza.

Tutto può servire a consolidare uno stato nello Stato. Non si racconta del tentativo di Mattei, dopo il ripudio di Soraya, per far coincidere le due corone - Savoia e Shainsha Pahlevi -tra il monarca iraniano e Gabriella, gentile e irrequieto rampollo di Umberto e Maria Josè? Una favola per rotocalchi o un'autentica prospettiva (mancata) per raggiungere certe posizioni di privilegio al patrono, in quella terra caldea, così ricca, appunto, di petrolio? Lasciamo andare: se non è vera, è indubbiamente verosimile. Con la Montedison, Eugenio Cefis avrà più fortuna: per sottrarla all'eventuale acquirente che gli avrebbe dato fastidio, per salvare l'ANIC da un concorrente temibile, non rimaneva che conquistarne il pacchetto azionario e controllarla agevolmente. I sistemi adottati, come tutti sanno, non brillarono né per eleganza né per saggezza; ma il boccone, benché drogato soltanto al 3%, si può facilmente inglutire con buone dosi di bicarbonato o di altri, più congeniali, colagoghi.

Steppe e deserti della Valle Padana

La stanza di compensazione funziona egregiamente all'ENI. Chi mai va a controllare se gli impianti di perforazione previsti per ricerche su suolo nazionale sono da anni emigrati con le risultanze che sappiamo? Il codice non configura il reato analogico: «distrazione di sonde ed equipaggi», come autentico peculato. Declassabile a semplice, involontario dirottamento di mezzi, se in Italia, nel frattempo, grondasse metano dai cornicioni. Invece il gas nazionale non basta affatto.

Ecco allora l'ultima sublime trovata di quell'ingegnaccio di Eugenio Cefis: immettere néi metanodotti italiani l'ottimo gas straniero. Il sottosuolo italiano, stando alle ricerche effettuate, rivela qualche giacimento non trascurabile di gas metano. Tuttavia non si può parlare di ricchezza. I sondaggi procedono a tentoni, un po' dovunque, senza un'organica pianificazione. Attualmente sono intensificati nell'Adriatico e tra la Sicilia e Pantelleria, in pool con altre compagnie petrolifere, sempre inseguendo il mitico oro nero dello zoccolo mediorientale che dovrebbe raggiungere l'area del Mediterraneo.

Nel frattempo occorre far fronte alla richiesta interna, comprando dal Gheddafi le scorte necessarie. Una volta combinato l'affare, il metano viene lavorato subito negli scali libici, liquefatto e trasferito in provincia di La Spezia, a Panigaglia, dove subisce la riduzione allo stato primitivo, ridiventando gas da immettere nei metanodotti italiani di Caviaga e Cortemaggiore. Un altro potente prodotto nazionale, dunque, come la benzina Agip. Le ricerche proseguono anche fuori d'Italia, nel mare del Nord, insieme alla Philips e ad altre società.

Ma il capolavoro psicologico di Cefis non è tanto la sublimazione del metano libico, né la provvista, in prospettiva (dal '73, si dice, in quantitativi crescenti e per la durata di 20 anni), di idrocarburi gassosi olandesi, mediante un oleodotto che attraverserà Germania e Svizzera, per giungere al nostro confine, quanto l'accordo con il governo sovietico per la fornitura di gas russo, sufficiente a colmare la carenza di greggio nazionale.

Il problema, affatto insolubile per i mezzi che l'ENI può manovrare, è quello di estendere la rete dei metanodotti dal territorio italiano, attraverso i Paesi del Comecon, fino alle steppe e ai pozzi sovietici. Una volta sistemato il gigantesco condotto, il metano sovietico si aggiungerà a quello dell'ex colonia italiana per assicurare alle massaie d'Italia l'azzurra e caldissima fiamma del potente mezzo di combustione italiano.

Nel complesso, un modo doppiamente sbalorditivo per aprire: sul piano economico, cedendo alla Russia tubi e condutture in cambio del metano (cessione a prezzo di realizzo per manufatti e materiali altrimenti immobilizzati); sul piano politico, realizzando una entente cordiale, un'alleanza economica tra i due paesi, coi vantaggi di prestigio e di previdenza che ognuno, all'orizzonte politico interno, può apprezzare.

Ecco il (cervellotico) ragionamento che il Cremlino deve aver suggerito al (compagno) dottore-presidente: tu rompi le scatole alle Sette Sorelle; hai quindi le carte in regola per guadagnarti la stima e la fiducia del popolo sovietico. Inoltre per quanto l'ENI sia appena uno scarafaggio, anche le più spesse epidermidi ne sentono le punture. Sai sfruttare i soldi del contribuente italiano esattamente come noi. Ti daremo il gas delle steppe, che pagherai sempre con gli stessi denari, immettendolo nei metanodotti regolarmente costruiti con i medesimi soldi e che senza il nostro apporto e quello di Gheddafi si ridurrebbero ad una rete inutilizzata da lasciare agli archeologi del tremila. Per sommi capi, il linguaggio dei tovarisch sovietici dev'essere stato quello: Cefis, arrivato a Mosca con il solito aereo personale (pagato dallo Stato) e con

tanto di staff (id. id.), ne rimane entusiasta. Il fiuto non l'ha tradito. Accordo fatto. Sconvolgendo ogni consuetudine, il Presidente ottiene (senza fatica) un primo piano al Giornale Radio delle 20 per esaltare con malcelata soddisfazione l'ardua conquista.

Due cose sono lapalissiane: che l'affare l'ha fatto l'URSS e che i frutti (pendenti) in termini politici se li è assicurati l'ENI. I compiti istituzionali non sono rispettati, ma i tempi e le scadenze del piano '80 cominciano ad ottenere i primi riconoscimenti. Plauso in Italia (liberali esclusi), comprensibile gaudio dei comunisti che fra non molto potranno meglio scaldare la pentola della Repubblica Conciliare con il potente metano sovietico.

Una voce che non suona nel deserto

Quanto ai giustizieri della grande stampa, Cefis non nutre preoccupazioni: direttamente o per opportuni accomodamenti essi, pur bravi e indipendenti che siano, si trovano con la penna legata sul pentagramma della cantata *Beatus Vir*, per soli, orchestra, coro e organo, che tanto piace al padrone. Totalmente all'oscuro di temi musicali vivaldiani, ma ottimo conoscitore di registi, direttori d'orchestra, strumentisti (e pubblico). In un Paese dove la SIPRA, monopolio statale di pubblicità, sovvenziona chi vuole, lui condiziona i tre quarti della libera stampa, chiedendo in cambio discrezione e misura. È ingenuo chiedersi come mai l'ENI mantenga un giornale dalle passività intuibili (la Tributaria non ha mai l'occasione di darci un'occhiata?), come l'organo ufficiale del centro-sinistra petrolifero. «Il Giorno» serviva a Mattei, negli anni del centrismo, per sostenere una politica più avanzata, chiara prolusione a quel centro-sinistra che era nell'aria e nel cuore dell'uomo di Matelica; una politica contrabbandata coi soliti denari dello Stato, a mezzo di editoriali, di incisi, di interrogativi palesemente frodisti, di appoggio ai socialisti che premevano alle porte, allora (come oggi) alleati di fatto coi comunisti; quotidiano di accesa intonazione economico-marxista, laico al cento per cento.

Un giornale discutibile sotto ogni punto di vista. Per il dumping dei suoi criteri distributivi. la ferocia del linguaggio, l'assoluta mancanza di fair play e d'autocritica, il sussiego delle sue firme anche sportive - apparente austerità delle tesi in perpetua e sbalorditiva collusione con quelle del confratello comunista, la disinvoltura polemica gli argomenti e la tematica. Di questo strumento di informazione si potrebbe dire, brevemente, che costituisce il

fratello maggiore, a periodicità quotidiana, di certi rotocalchi a sensazione dallo scandalismo facile e assolutamente inqualificabili quanto a metro di giudizio morale.

Se un quotidiano deve essere, anzitutto, autorevole per risultare credibile (o viceversa), ebbene, « Il Giorno » non è mai stato, né potrà essere (a meno d'una metempsicosi) un portavoce attendibile e rispettato. I cervelli ci sono, i mezzi finanziari abbondano, lo spazio non manca, ma il vessillo della malafede e dell'equivoco tolgono ogni patina di dignità e di stile a questo quotidiano petrolifero.

Comunque era tollerabile che un ente come l'ENI e un Presidente come Mattei potessero disporre di un portavoce ufficioso, arma di difesa personale contro gli attacchi, un tempo proverbiali, all'oligarchia dell'oro nero italiano. Ma ora il centro-sinistra è in piena fioritura, Mattei è scomparso, i socialisti sono dentro il governo fino al collo, arbitri della situazione; l'ENI si è garantita l'immunità polemica della stampa e dei partiti; la politica estera segue pedissequamente la spinta impressale dal sottogoverno petrolifero: quale giustificazione per i miliardi gettati al vento nella gestione passiva di un quotidiano che ha fatto il suo tempo?

Ha fatto il suo tempo perché ha completato il piano politico di Mattei ed è quasi giunto a realizzare quello di Cefis. Inserire i comunisti alla conduzione del potere in Italia: non siamo forse alla vigilia? Una volta raggiunto lo scopo, che cosa diventerà «Il Giorno»? Eugenio Cefis all'occorrenza saprà sbarazzarsene, saldando ogni pendenza passiva con la prescrizione e l'euforia del successo? Giriamo la domanda al dottore di via Chiossetto. Non risponderà, abbassando gli occhi. Entrare nella sua privacy è sconveniente e sbagliato. Il meno che ci possa capitare, è di finire immediatamente sulle pagine (nere) del libro (nero) dell'oro (nero), segnati a dito come imbecilli.

L'oro e gli stracci della maga Circe

«Il Giorno», coi suoi quotidiani passivi di milioni, con quote terrificanti di ammortamenti per un macchinario modernissimo, in una sede sorta su terreno pagato due miliardi (uno sperpero che rasenta i margini dello scandalo. Il Ministro delle Partecipazioni Statali né è davvero all'oscuro? E ignora e tace perché altre indebite presenze sono invischiate nell'affare?); un foglio con perdite colossali per vincere allo sprint la concorrenza (spedizione in aereo, con

vettori speciali); lanci pubblicitari, pagine a colori, supplementi e inserti che manderebbero in bancarotta il « Corriere della Sera » viene tenuto in vita. Un giornale inutile, sbagliato, deprimente.

La sua esistenza è un paradosso: la legge istitutiva dell'ENI non lo prevede, non lo giustifica, non può ammetterlo. Ma per Eugenio Cefis è una prova di forza, un distintivo, una presenza, uno strumento di potenza. Fa parte del suo stile. Lo mantiene a dispetto della legge statutaria, del Comitato Ministeriale che dovrebbe vigilare sulla gestione di un ente pubblico come l'ENI, del Governo e del Parlamento, dell'opinione pubblica. I passivi del « Giorno » nessuno li conosce con esattezza, salvo Cefis e i suoi diligenti scudieri. Nei bilanci dell'Ente Idrocarburi entra anonimo, confuso nel calderone di fine anno.

Tuttavia il Presidente con le sue sensibilissime antenne riceve e recepisce interessanti indiscrezioni: altri quotidiani sembrano avere gli anni contati, il petroliero Monti e il cementiero Pesenti - col quale lo abbiamo recentemente visto conversare cordialmente: cosa sta succedendo? Un armistizio fra il cane-lupo a sei zampe e il rappresentante della grande industria privata? Qualcosa sotto ci deve essere; i due sono astuti, ma Cefis è perfido il doppio quando sorride; Monti e Pesenti, dicevamo, possono stancarsi di finanziare le loro catene di giornali; il «Corriere» dei Crespi sta in piedi perché ha trovato un piedestallo e si è allineato; le sue punte di diamante, come Montanelli, sparano a salve, ammansite, per la sopravvivenza della nobilissima città di Venezia. In prospettiva da anni '80 il fiuto di Cefis non dovrebbe ingannarlo: col petrolio di Stato, la lana di Stato, le auto (nonostante la Fiat, l'Alfa Romeo si espande) di Stato; farmaci, ospedali, banche, ferrovie, elettricità, sale e sigarette (e, presto, pillole) di Stato, verrà l'alba del giornale di Stato. Come la Pravda, il «Giorno». Utopie balorde? Magari.

Facezie anche le imputazioni di peculato, sia nella distrazione di impianti e personale, sia nello spreco di denaro pubblico in imprese editoriali? Prevale quasi ovunque l'interpretazione letterale della Genesi: il lavoro non nobilita l'uomo, ma è la sua condanna, il debito che dovrà pagare per generazioni sino alla fine del mondo d'una colpa originale. Intesa così fedelmente, la teoria del successo è subito spiegata, con tutta la libertà d'iniziativa, di mezzi, di ripieghi concessa.

Cos'è allora la distrazione dell'ENI, cosa può importare la megalomania a spese della gente di una testata?

A breve o lontana scadenza, il Presidente dell'ENI saprà dimostrare, con l'alchimia e la sufficienza del genio, come l'uso (immorale) dei soldi dello Stato giovi alle fortune trascendentali dello Stato stesso

CAPITOLO III

L'uomo vestito d'amianto

Abbiamo sempre condotto le fisionomie parallele tra Mattei e Cefis, sino a ripeterci con un'asserzione ai limiti del paradosso: entrambi mostrano tante di quelle fedeli rassomiglianze da renderli assolutamente diversi l'uno dall'altro. L'imperio e la tracotanza di proconsoli, l'eccezionale disinvoltura d'azione, l'incomunicabilità psicologica, le allegre deviazioni aziendali, l'immunità di gestione; l'alone di mistero o di leggenda della loro vita privata: tutti elementi comuni ai due ritratti biografici.

Quanto a indole, tecniche dirigenziali, strumenti d'attività, opinioni delle cose e degli uomini, aspetto e gusti, l'oleografia non coincide affatto. Sovrapposizioni che conducono alla teoria cartesiana (emancipata) delle idee chiare e distinte.

Ci serviremo di un'analogia curiosa tra i due, quella della residenza anagrafica.

Enrico Mattei risultava residente a Milano al 10 di via Fatebenefratelli, mentre a quel numero civico di tutto si poteva trovare, fuorché il focolare domestico dell'esimio Presidente, notoriamente trasmigrato con i suoi Lari in un appartamento d'albergo a Roma, con la signora Margherita

Eugenio Cefis invece è nato il 21 luglio 1921 e conta 50 anni di età; coniugato con Righi Marcella nata nel 1927 sul Lario, a Belgirate (passione acquisita, dunque, lo sci nautico); abita, per deduzione anagrafica, in via Borgonuovo al 15, con la figlia diciottenne, Cristina. Al 15 di via Borgonuovo, dunque, Cefis risiede effettivamente, anche se da poco. Ma al numero 14 è ospitato un altro misterioso ufficio personale. Noi ci limitiamo a segnalare, non avendo scomodato Tom Ponzi, che fino a qualche tempo fa Eugenio e Marco

Cefis, il figlio, risultavano abitanti in diversi appartamenti ma allo stesso numero quattro di via Dandolo. Ora il figlio Marco sembra aver trovato in via Fratelli Gabba 7 più confortevole dimora, mentre il padre ha denunciato alla ripartizione Stato Civile di Milano di essersi trasferito appunto in via Borgonuovo 15.

Rientra nelle strategie diplomatiche questa ambivalenza domiciliare-ufficio privato per cui si risiede in via Borgonuovo ma vi si occultano e vi si manovrano basi segrete?

L'imponibile del piccolo borghese

L'aspetto nebuloso di questa vicenda è, in fondo, del tutto personale. Piuttosto sarebbe interessante apprendere quanto pagava l'imposta di famiglia al Comune di Milano, giacché nell'elenco eici maggiori contribuenti il nome di Eugenio Cefis sino a qualche anno fa non compariva. Qualsiasi cittadino ha diritto di prendere visione, nei tempi dovuti, dei ruoli (pubblici) delle imposte comunali, questo è ovvio. Ma l'assenza dalla colonna infame dei 4quotidiani cittadini quando dedicano l'annuale radiografia fiscale, limitata all'imponibile di famiglia, dei bigs di Milano di un uomo come CeSs lascia un po' interdetti. Cavaliere del Lavoro, presidente dell'ENI, dell'ANIC, della SNAM, dell'AGIP; consigliere della Banca Commerciale Italiana; dottore (non commercialista, comunque) con due uffici privati e una residenza più che rispettabili ed esaltanti; un autista e segreterie particolari; personalità con partecipazioni in diverse Società, italiane e straniere, e con degli stipendi che ancora non risultano versati ai Martinitt o alle Missioni Estere: con tutte queste guarentigie di aristocrazia fiscale, non apparteneva al Gotha dei contribuenti meneghini.

Secondo le norme illustrative circa i criteri di applicazione dell'imposta di famiglia, si deve applicare in pieno il metodo deduttivo, per cui qualsiasi forma, anche apparente, di benessere, distinzione, di livello sociale - con tutti gli accidenti esteriori - si somma rigidamente per un calcolo definitivo. Pertanto o Eugenio Cefis sapeva nascondere abilmente il lustro che lo circondava e le entrate d'ogni genere che gli si potevano ragionevolmente attribuire; o godeva di particolare riguardo in questa fase di accertamento presuntivo. Non dimentichiamo tuttavia che il Presidente dell'ENI, nello sfolgorio delle priorità che gravitano sulle sue spalle, è un povero funzionario dello Stato: si è mai

sentito che un dipendente dello Stato, anche assiso in cima alla scala dei valori gerarchici, non sia un pezzente per nascita, vocazione, necessità?

Per un personaggio che adopera i denari dello Stato in imprese sociali estranee ai Eni istituzionali dell'ente che presiede, un modesto e discreto cenno ai benefici di cui gode, alle entrate, trasferte, stipendi, medaglie, indennità sarebbe legittimo e comprensibile, tanto più che riteniamo i suoi meriti civili non possano esentare da quelle verifiche cui sono sottoposti i meno abbienti con la dichiarazione dei redditi, i controlli, i faticosi e pesanti concordati, il sistema giudiziario di applicazione dei tributi.

Forse i preti faranno ancora luce

Il fascicolo di Eugenio Cefis deve godere di attenzione particolare all'intendenza di Finanza: vogliamo dire che lui non è uno dei comuni mortali, che alla persona spetta una certa deferenza: la sua denuncia, conseguentemente, è coperta da discrezione e riservatezza (magari sta nel cassetto del direttore dell'Ufficio e non negli scaffali ai quali accedono gli impiegati).

Semplici illazioni, ma giustificabili e significative. Anche qui andrebbe rifatto il discorso appena elementare riportato a proposito dell'imposta di famiglia. Possibile che sempre l'impiegato del gruppo B o il salariato dell'Inadel debbano rendere conto sino al centesimo, ed ancora sapersi riguardato come fellone e mentitore dal fiuto dei segugi addetti al Fisco; mentre i grandi se la sbrigano sulla tangente, evitando Scilla quando proprio non riescono a scansare Cariddi? D'un malcapitato contribuente borghese o proletario (due termini oggi in via d'elisione reciproca), l'autorità fiscale traccia immediate e rigorose radiografie sui redditi. Non sarebbe quindi perfettamente onesto se il signor Ministro Preti smentisse, cifre alla mano o sulla sua sola parola, un interrogativo fiscale chiamato Cefis Eugenio?

Ma apriamo gli occhi una buona volta: come si può sottoporre ad un lavaggio (tributario) del cervello un benefattore della Nazione? Non è forse uno dei pilastri della nostra economia, impersonando l'ENI? Perché infierire quando il suo mestiere rende miliardi alle casse dello Stato, col petrolio italiano e il metano libico-sovietico-olandese?

Notoriamente questi capi d'industria passano per gente avulsa dal denaro, disinteressata, temperante, che non dimentica in generale le umili origini e un

certo ascetismo di vita. Appunto come il marchese Casati, quel borghesuccio suicida, assolutamente trascurabile davanti al fisco e al Comune di Roma, rivelatosi tardi anche per lui poveretto ricco sfondato e perfetto bugiardo (davanti al dovere della leale e completa sincerità tributaria): nessuna affinità con un Presidente dell'ENI, neppure tirata.

Solo un precedente fiscale. Per di più superfluo al Ministro Preti che dispone accertamenti severi, in materia, prima di investire il candidato del Cavalierato del Lavoro (Cefis lo è dal 1970), ma che forse non indulge, come sarebbe simpatico, a successive controverifiche dopo il conferimento.

Un uomo stimato e politico di riguardo, il Ministro al quale chiediamo lumi. Se riesce a stanare prede di lusso, quasi intoccabili, come certi magnati delle ACLI e dei Sindacati. Possibile che di questa via non riesca a raggiungere, nel loro covo a prova di bomba (indiziaria) gli industriali di Stato per investitura, ricchi proletari per espedienti e situazioni di censo, tipo il Presidente dell'ENI?

Gentiluomini, i Cavalieri del Lavoro - ma anch'essi ai suoi la vigilia di Natale il Presidente dell'ENI - (e il pane) lo devono guadagnare giorno per giorno.

Chiedendo semplicemente che la situazione contributiva di Eugenio Cefis sia resa pubblica, non avanziamo una pretesa illegittima: tale è la dimensione sociale dell'impresa (di Stato) ENI, che il suo Presidente non può - agli occhi della gente - sottrarsi ad un chiarimento di tanta importanza. Dal quale potrebbe emergere con delle benemerienze (fiscali) a noi sconosciute e assolutamente incensurabili. Un soggetto fiscale come questo merita, diciamo francamente, cure speciali. La complessità e le collusioni del prisma Cefis, in luogo di arrestare il cammino dell'indagine, dovrebbe favorirla: a beneficio di tutti, lo Stato in primo luogo. E salvo ogni buon fine.

Il monopolio dell'Ente Nazionale Idrocarburi e la posizione del suo Manager unico, resistono (o hanno resistito sinora) ad ogni attacco concentrato o isolato, a qualsiasi coraggiosa o sprovveduta denuncia, a tutti i tentativi di farvi luce. Le autorità governative tacciono, come tace Eugenio Cefis (almeno fin che il suo ufficio stampa non perde le staffe perché proprio non se ne può far a meno, e risponde con alzo zero). Impenetrabile come le nebbie padane, il Presidente sembra refrattario alle (ormai rare) campagne di stampa che come i temporali estivi di tanto in tanto cercano un diversivo.

Le valigie diplomatiche del « Governatore »

Gente del suo stampo, a quella latitudine iperborea, snobba con agilità dignitosa il veleno delle frecciate, gli attacchi sporadici, i mille postulanti noiosi e malevoli, i sottintesi polemici dei discorsi domenicali coi quali si tengono in allenamento gli uomini politici, gli spauracchi buffi delle inchieste parlamentari, le minacce e i ricatti, il pettegolo sussurro di untorelli, di mignatte e di gazzettieri. La Magistratura non ha nulla a che vedere con questa extraterritorialità strategica e morale che distingue (e minimizza) la conduzione indipendente d'una repubblica (presidenziale) nella Repubblica.

Questa una conclusione affrettata, suggerita dall'antico scetticismo nazionale di un Paese dove la vittoria in un derby esalta le folle e la sconfitta le umilia e distrugge negli entusiasmi e nell'equilibrio dell'animo. Noi pensiamo che a volte è proprio l'eccessiva disinvoltura che per lunghi periodi di tempo garantisce dolce e facile vita ai più spericolati trapezisti del mondo politico ed economico. Ma la fune, un giorno, si spezza. Certi controlli cominceranno a scattare anche per gli eletti del Signore, i primi in verità a dover testimoniare la dottrina che insegnano o impongono, senza viverla.

Tale immunità di carica potrebbe a rigor di logica rientrare nelle consuetudini della mafia politica, per cui le eventuali (ma documentate) accuse rivolte a Cefis si riverserebbero, come in una specie di reazione a catena tra vasi comunicanti, sugli accusatori stessi o sui loro supporters. D'altro canto è possibile riconoscere sempre in sede di ipotesi razionali che forse Eugenio Cefis è solo una pedina, la più altolocata, di un gioco che trascende lo stesso Presidente.

Ipotesi, naturalmente, da scartare subito, perché sostenibile unicamente da quanti non conoscono né l'uomo né i metodi. Dunque il salvacondotto di cui gode dagli inizi della folgorante carriera alla testa dell'ENI è di natura politica. Una riprova, se si vuole, di quella strana potenza che circonda l'opera e l'individuo. Di queste garanzie personali è sintomatico - benché riferito ovviamente all'altro Presidente, Mattei - un episodio che fonti ben informate danno per realmente accaduto, nonostante il silenzio dal quale è stato circoscritto. Non è che interessi la vita privata di un uomo pubblico, né si vogliono stabilire analogie: quel che conta è l'omertà se così possiamo finalmente chiamarla, che protegge certa gente illustre e qualsiasi. Non avendo la stoffa del Cavaliere di Seingalt, ma cedendo talora alle insidiose arti d'Afrodite come ogni pur castigato peccatore, accadde una volta all'ex

Presidente Mattei di trovarsi irretito malamente (e per solitario incidente) nel fumoso affare delle squillo da un milione, le cui cronache allietarono la buona società romana ai tempi del governo-lampo di Tambroni, troppo presto decaduto per scriteriate velleità di restaurazione.

Introdotta, nelle calde sere trasteverine, da una sua guardia del corpo nel gioco solitamente inoffensivo delle avventure senza domani, il malcapitato novizio di alto rango dovette ad uno zelante e autorevole funzionario il favore d'una cancellazione dai ruoli nominativi della faccenda, poi regolarmente pubblicizzata quando lo scandalo a tinte boccacesche maturò appieno. La cosa impegnò i responsabili al versamento di alquanti milioni, a titolo di riparazioni. Denaro che non finì comunque nelle mani dello sfortunato uomo politico marchigiano che tra le effimere comete del suo rapido giro in orbita come Presidente del Consiglio ebbe a districare anche questa squallida faccenda allegra.

Episodio che fonti insospettabili hanno a suo tempo rivelato e di cui lasciamo ovviamente alle stesse ogni responsabilità pur non potendo rivelarne i nomi. Può capitare a tutti, anche ai Casanova per distrazione, un incerto del genere.

Acqua passata e affari che non ci riguardano affatto, se non fosse —lo ripetiamo per l'immunità una volta di più assicurata, fuori delle stesse acque territoriali del pubblico rapporto, ai grandi dell'ENI. Giganti con piedi d'argilla, conficcati per convenzione e pretesto nel solidissimo humus dell'inesistente petrolio italiano.

L'almanacco dei visacci (distratti)

Ma siamo ancora, nel traslato, in aperto clima di distrazioni. Oltre quelle di materiale e addetti, già ampiamente citato (e del quale non vediamo una configurazione nel nostro codice penale), distrazioni private. E distrazioni di personale.

Pensiamo ad un Antonio Salvini di Milano, attualmente consigliere delegato della M.M., a suo tempo funzionario dell'ANIC (del Gruppo ENI): il dr. Salvini all'ANIC lo si vedeva ben raramente, occupato com'era, per anni, con la corrente democristiana « La Base », corrente che godeva di sollecitudine e foraggiamenti notevoli da Mattei, anche attraverso appalti di costruzioni al geometra ed ex partigiano col nome di battaglia allusivo di Albertino Giovanni

Marcora, oggi senatore della Repubblica, ma allora impresario e naturalmente - despota della « Base » ambrosiana con Granelli.

Parliamo ancora, nel quadro di queste intestine concessioni o distacchi o sovvenzioni, del mestiere abilissimo, in Mattei, delle assegnazioni di rappresentanza. Il Verzotto, ad esempio. Un nome che fa rima con quello di Gianni Granzotto, altro esemplare unicodella fauna addomesticata del regime, giornalista promosso per meriti speciali, poi autore come Celestino V, di un gran rifiuto che Dante oggi non punirebbe con l'Inferno.

Graziano Verzotto, ex partigiano anche lui, prima oscuro dipendente, poi inviato come concessionario esclusivo AGIP a Siracusa per curare con un giro d'affari anche allora rispettabile—, la clientela isolana in termini politico-finanziari. Ciò che valse all'ENI concessioni, esenzioni, esclusività di sfruttamento, la trionfale architettura delle raffinerie di Gela; e al Verzotto Graziano la segreteria della locale DC, poi la segreteria regionale del partito. Il governo dell'isola, considerando la maggioranza democristiana a Palazzo dei Normanni, è dunque condizionata dall'ENI, attraverso Graziano Verzotto, uomo di Mattei.

Nel giro delle concessioni entrano figure minori, a schiere, e comparse, a migliaia; tutte con un ruolino di marcia più o meno manovrato dall'onnipotente presenza del Capo. Ne dovrebbe saper qualcosa anche il fratello dell'ex Presidente, Italo Mattei, autore magari per interposta persona d'una specie di memoriale irto di sottintesi e di interrogativi sulla tragica fine di Enrico Mattei a Bascapè. Per quanto voglia farci credere d'aver perso, col fratello, anche il pane quotidiano, ne gode, con gli altri, i lasciti (dopo anni di discordie, di guerra fredda tra congiunti, composta alla fine da un grande amico dell'ing. Mattei, appassionato come lui di pesca). Non solo i benefici ereditari, prima contestati ed ora rabberciati, ma i proventi che a suo tempo gli derivavano in qualità di concessionario esclusivo per una regione centro-meridionale di prodotti ENI, cioè di metano.

Il giro è dilatabile, quanto a nomi. Ricorderemo soltanto che lo stesso segretario di Mattei, Vincenzo Gandolfi, è stato distaccato, per qualche anno, al Ministero delle Partecipazioni Statali, accanto all'ex Ministro (ed ex fanfaniano...) Sen. Giorgio Bo; per Gandolfi, mancato Mattei, all'ENI non poteva certo tirare aria buona: e sarebbe interessante apprendere da chi è stato stipendiato, in questo periodo in trasferta; su qualche libro-paga non dovrebbe esser difficile rintracciarne i dati.

Ma è forse una circostanza peculiare dell'ENI questo fenomeno di distrazione del personale? Ammettiamo che più o meno sia diventata regola generale. Ma se ne rendono responsabili, magari, il Presidente del Banco di Sicilia, assegnando un autista del Banco alle dipendenze di altro ente; o il medico provinciale di Firenze che distrae per qualche giorno alla settimana un dipendente del Comune affinché lavori nella tenuta agricola del principale. Piove una denuncia, viene il processo, c'è la galera. Finiti come funzionari e come uomini. Anche al prof. Ippolito del CNEN è accaduto un infortunio del genere, come tutti sanno, infortunio che continua, giustamente, a pagare. Una segnalazione, quasi sempre d'ispirazione politica, da congiura; tutti i giornali ne parlano, scoppia lo scandalo; poi il silenzio e l'espiazione.

Un vizio (innocuo) di famiglia

La più grave distrazione di tutti costoro non è quella di aver distratto abusivamente personale dalle mansioni d'istituto o d'aver commesso un peculato, quanto quella di non possedere (o aver perduto) il famoso salvacondotto...

Certo: abbiamo finora mosso delle accuse, in argomento, allo scomparso ing. Mattei. Sarebbe doppiamente ingiusto in Serire: sia perché ai morti il processo è improponibile; ogni imputazione si estingue; sia perché Mattei ha pagato di persona, benché le risultanze ufficiali del tragico fatto di Bascapè non ne accennino. Ma il tuffo nel passato non è così ingeneroso e di cattivo gusto come può sembrare. Esso documenta un modo di essere, una variante politica congeniale—evidentemente—all'Istituto, un peccato d'origine (o una grazia di Stato), tipiche del grande carrozzone petrolifero.

In Italia, si vede, certe immunità sono concesse a qualcuno, ad altri no. E' chiaramente immorale lo spirito manicheo di questo sistema. Inoltre l'ambiente rende possibili certe aberranti distorsioni del potere delegato, che investe l'uomo addetto alla gestione di una capacità discrezionale non superiore, ma emarginata alla legge.

Un biodegradante per i «cervelli»

È il caso di Cefis: molto più astuto di Mattei in questa politica di credito morale. Ha assottigliato la gigantesca staff di cervelli che al tempo di Mattei agivano e pensavano per l'allora Presidente, si è liberato, anche promuovendoli, di molti vecchi, sostituendoli, con altri, nuovi, di sua strettissima fiducia. Questa riduzione di funzionari è merito di Eugenio Cefis. Ha saputo sfoltire la marea di letterati che preparavano i discorsi a Mattei, dei tecnici che gli combinavano gli accordi internazionali, degli economisti che su commissione stendevano bilanci, degli esperti d'ogni ramo e dei fiduciari onnipresenti. Tuttavia Cefis non ha bisogno di scrivani per tracciargli le veline oratorie, in quanto non parla, non scrive articoli né s'impegola in polemiche periodiche e si salva quindi dal bisogno di negri e di più o meno oscuri corsivisti (che tra l'altro detesta); è un esperto, indubbiamente più di Mattei, di economia e può viaggiare con ranghi ridotti di consiglieri. Quanto al resto: o ricorre, secondo le necessità, a specifiche consulenze o affida diversi incarichi particolari nelle mani di poche persone. Eminenza grigia per definizione, sa di poter contare su un numero ridotto, ma efficiente e sicuro, di funzionari addetti alla sacra persona. Ha dunque ridimensionato, senza riformare. Con tutto ciò, ha le sue brave distrazioni. Chiediamoci solo quello che accadrebbe per i rifornimenti di metano in Italia, se domani gli amici libici e sovietici per una congiuntura o l'altra decidessero di sospendere l'erogazione e risultasse insufficiente e irrisorio il gas dei Paesi Bassi. Impianti messi a disposizione del commercio estero afro-russo e facendo il gioco, tutto sommato, del Cremlino e di quella politica interna che, appunto, guarda a soluzioni esemplari e di Stato come questa.

Un impero sul quale non tramonta il (suo) sole

Un'altra considerazione: nei vari Consigli d'Amministrazione delle Società del Gruppo ENI—Dio solo sa quante sono, visto che non è riuscito ad appurarlo neppure il Parlamento sono inserite persone i cui meriti, in genere, si limitano (per quanto discutibili i primi e rispettabilissimi i secondi) alla condizione di politici o di reduci dalla guerra per la Liberazione. Le competenze specifiche raramente c'entrano, ma vengono pagate con profumati gettoni di presenza.

Si dirà che in Italia questa è l'eccezione fatta regola: ma oltre a ritenere che non sia affatto così se non in situazioni abnormi e tollerate, rimane curioso e sintomatico il fenomeno di tali distrazioni di (in)competenze, sempre

egregiamente legate in esemplare simbiosi con la politica dell'Ente, dovunque e comunque destinate e innervate.

Assistiamo ad un Consiglio di Amministrazione della Snam Progetti composto quasi totalmente da dipendenti, nel ruolo di funzionari ad un certo livello, dello stesso ENI. Una pura questione dinastica; se Cefis comanda, il Consiglio d'Amministrazione, composto appunto di dipendenti, non può che obbedire; che funzioni di custodia, autonomia, riscontro può avere un Consiglio del genere?

Le società del Gruppo ENI godono tutte di questa formula compositiva: politici o parapolitici, una buona dose di teste di turco e di ioni negativi, con poche unità di tecnici, competenti sul serio. Per ora emergono gli uomini di Cefis, venerabili e prebendate cariatidi che di gas, di trivellazioni, di fifty fifty, di conduzione aziendale, ne sanno quanto Eugenio Montale: decisamente o si vince un Nobel o si passa, riflettori, all'ENI e per questa via al suo Presidente pro tempore. Spazzato via questo, o ci si perde nel nulla cosmico con lui oppure si rinnova obbedienza e fedeltà al successore, rinnegando all'occorrenza – il passato...

I fedeli serventi ai pezzi

Partendo dall'alfabeto, troviamo all'inizio l'AGIP S.p.A. Nel suo Consiglio di Amministrazione e finita la gestione Boldrini, quel galantuomo che si accontentava di fare il Presidente dell'ENI e non di tutte le altre Società del Gruppo appaiono Cefis e Girotti, Presidente e Vice Presidente; poi professori universitari stimati ma superflui (per quanto utili a Cefis) come Luigi Faleschini ed Albino Uggè; altri dirigenti del Gruppo, come Fornara (ora emigrato), e Bartolotta, non disprezzabile testa d'ariete del Presidente; Giuseppe Arcaini dell'Italcasse, altra importante pedina personale di Cefis che avrebbe voluto alla Presidenza della Montedison; poi uno stuolo di persone onuste d'impegni e feluche (spicca persino un rappresentante degli operai, concessione generosa, scintilla di saggezza, democratica e paternalistica distrazione del Presidente illuminato); quarti di nobiltà (borghese), come Bodioli, Calderoni, Cannella, Casò, Tozzi, Piga delle Assicurazioni d'Italia ed altri autorevoli e decorativi personaggi dell'economia, del credito, della politica.

All'ANIC, sempre Cefis in testa, un certo Gino Pagano, Carneade Alice Presidente, Giorgio Corsi (amministratore delegato della Sofid, la finanziaria

ENI), il professor Uggè ancora, Marinona (nuovamente delle Assicurazioni d'Italia...) e l'Avvocato Gianfranco Sabbatini. Alla Snam si ritrovano al vertice Cefis e Girotti, l'Arcaini-Italcasse, Cantaluppi, il Grandi e il Sacchi funzionari dell'ENI. Il Riso Massimo (di nome e di fatto nel campo della ceramica e dei laterizi: forse fabbricati con il metano?) e finalmente Umberto Rivolta, i cui unici meriti conosciuti sono quelli dell'origine ciellenistica.

Asserire che la composizione alchimistica di questi Consigli risponde a precise indicazioni di funzionalità, respiro, competenza, (del ramo), è assicurarsi la patente di ingenui. Di sicuro essi non opprimono il Presidentissimo con intoppi, manovre alternative, ricatti, noie politiche: fattori esogeni ai quali Eugenio Cefis è naturalmente allergico. Il che sarebbe affar suo, se l'ENI e le altre diramazioni non appartenessero allo Stato. Quindi ad ognuno di noi... Cefis sa scegliere bene. All'occorrenza scartando i Ciancimino, affidandolo ad altre società, o i Padellaro. Non manca che l'imbarazzo della scelta. Infatti i fedelissimi possono accasarsi agevolmente in una qualsiasi delle Società del Gruppo, articolato a plessi e capillari a non Enire, dal ramo editoriale a quello assicurativo.

Nei Consigli d'Amministrazione delle Società private, i membri rappresentano reali interessi, godono d'una certa autonomia, Spiccano per certe chiare competenze. Nel giro-ENI avviene esattamente l'opposto: uno comanda, gli altri ratificano. Sempre e senza fiatare; da qui a chiedersi a che cosa servano le ratifiche così ottenute, il passo è istintivo. Tappezzeria, gettoni di presenza, fumo d'incenso, politica di affitti e prestiti formali, atmosfera d'ambiente.

Avremo modo di precisare l'allegro dispositivo di giri del personale in queste fortunate distribuzioni di incarichi, di appoggi, di manovre tattiche intere. Il tutto nel clima serafico dei pieni poteri rimessi ad Eugenio Cefis dallo Stato o abilmente mercanteggiati con la formula: lasciate fare a me. Datemi soltanto quello stretto margine di responsabilità che si conviene ad un complesso industriale dove conta più un uomo che l'intero potenziale umano addetto alla gestione.

Il Presidente con un solo appoggio ha promesso che solleverà la terra: tutti aspettano che si decida. Per intanto, da terra, solleva fanghiglia chiamata petrolio e si esercita al gioco dei bussolotti nel suo palazzo di vetro della Società della Nazione.

CAPITOLO IV

La fiera delle vanità, anno XVIII dell'Eni

Il discorso sulla spietata immunità che avvolge e struttura la leadership all'ENI, in una con la larghezza quasi demagogica delle imprese sovvenzionate, è lungi dal concludersi, perché forme disinvolute di quello che in configurazione giuridica si suol definire « peculato per distrazione » arricchiscono l'inchiesta esemplificativa. Distrazione di fondi (dell'Ente, cioè del privato cittadino) per delle forme di pubblicità a carattere politico o di aggio della stampa; distrazione di personale addetto a misteriose mansioni in altrettanto nebulose ed elastiche destinazioni, per fini strumentali o per esplicite funzioni personali del

Presidente.

La pubblicità è un hobby tra i più intelligenti e curati di Eugenio Cefis. E convinto che tale merce di scambio sia insostituibile, predominante, produttiva; attraverso il richiamo visivo, egli pensa che si debba comunque raccogliere, anche se il materiale in vendita non si garantisce da solo, anche se la vendemmia diventa sempre più laboriosa e problematica. Compassato com'è per natura, sul tema della pubblicità riesce ad infervorarsi. Il suo tallone d'Achille è forse individuato: a tutti pretende dettar legge, fornire suggerimenti e direttive, sottoporre spunti, tracce, iniziative incontestabili, anche se l'argomento sconfinava in economia, in politica, perfino nell'edilizia. Ma quando si tratta del messaggio pubblicitario, allora si arrende ai tecnici, ascolta e rispetta certe teorie filosofiche sulla comunicabilità dei veicoli e delle masse; ammira gli arabeschi grafici che precedono il lancio di un manifesto, come si trattasse di prove d'un Picasso, segue i dettagli di una manifestazione con l'attento ossequio d'uno scolare.

Il raptus messianico della pubblicità

Della pubblicità è un fanatico: residuo d'una mancata vocazione, inconscia alterità quello che si vorrebbe essere, e non si è, forma di relax? Forse niente di tutto questo. Semplice conoscenza di un mezzo di conquista, la cui disponibilità, in millimetri e in giornate, è una sorta di bene di rifugio, un lasciapassare per ogni soglia. C'è gente che ha fede negli oroscopi, altra nelle dottrine sociali, altri nel sistema applicato al Totocalcio e alle Lotterie Nazionali. Eugenio Cefis non nasconde la simpatia per questo moderno strumento di seduzione: così corretto, asettico, standardizzato, qualcosa tra la scienza e la religione (economica). A pochi passi da Via Chiossetto, precisamente al n. 2 di Galleria Passerella, sorge la sede della L.S.P.N. Linea S.P.N. Pubblicità e Marketing, con capitale di centinaia di milioni (i soliti grappoli di zeri che allietano le gestioni, dirette o no, dell'ENI). Di chi sia questa L.S.P.N. non sappiamo dirlo; forse non proprio dell'ENI. Quello che sappiamo è che lì Cefis si sente di casa, è riverito e trattato come un ospite regolare e come un padrone in incognito; commissiona ed adopera la S.P.N. per le esigenze del Gruppo ENI e di altri Enti di cui è protettore.

Sorta nel '61, con filiale a Torino, ha subito poi diverse variazioni di cariche e di capitali. Vi passarono Olcese, Guerrieri, Gray De Cristoforis, Cutelli, sino al '64. Vi approdò con Manlio Magini e Renato Marnetto, tra il '67 e il '69, quell'Antonio Padellaro che godeva sino a qualche anno fa dell'ubiquità in pressoché tutte le unità del Gruppo ENI. Dal 1969 Padellaro è uscito, lasciando il posto a Gianluigi Brignone e con Roberto Ciccarelli, Direttore. Il Consiglio di Amministrazione, con il Presidente Magini, è costituito da Brignone, Marnetto e Ciccarelli. Nel '70 si è compiuta la fusione con la « Linea Pubblicità e Marketing », quanto a dire l'assorbimento della stessa nella S.P.N., di qui la nuova sigla: L.S.P.N.

Teorico e nume della LSPN che ha tanto di filiale a Roma in via Po e un certo Righi. Curiosa, in ogni caso, l'omonimia col cognome della signora Cefis. O fausta coincidenza, sulla quale sarebbe gradevole saperne di più. Direttore il Ciccarelli, già della staff alla Tecnica Direzionale dell'ENI, mentre il Marnetto a sua volta è un capo amministrativo dell'Ente Idrocarburi. Il tipico e stranamente consortile apparato in distacco, ambiente di famiglia. Il mistero aleggia qui come altrove. Come, diciamo per inciso, al 14-16 di via Borgonuovo (mentre al 15 Cefis conserva una formale residenza): dove non si sa bene se identificare l'ufficio personale di Eugenio Cefis (vedi via Chiossetto) o la sede di

rappresentanza dell'ENI in Milano. Certo vi sono assegnate due signorine, segretarie alle dipendenze dell'ENI.

Non andiamo distraendoci dal tema: il tema pubblicità è passaggio obbligato per giungere a conclusioni coerenti. Accompagnando il Presidente nel breve tratto tra le vie Chiossetto e Passerella un modo di mantenersi giovani, l'andar a piedi per Milano non c'è il caso di ammirare qualche particolare architettonico, perché il monologo tiene avvinti, anzi si corre il rischio di insubordinazione se appena si perde il filo del discorso (di Cefis).

Danaro allegro per allegre comari

Appena un interrogativo, nell'interlocutore reverente: si può applicare il canone pubblicitario anche ad una idea morale o religiosa, ad un prodotto spirituale? Come potrebbe metterlo in dubbio un patito del messaggio sociale della reclame, oggi scienza esatta? Potrebbe invece spazientirsi, come sempre gli accade, e guardare in tralice l'incauto: dice che in ogni campo, senza distinzioni retoriche, occorre una terapia d'urto, una strategia offensiva; se un prodotto qualsiasi non è popolare, con la pubblicità lo diventa, e incontra, e sfonda. Trionfalmente, si direbbe, se la cosa è affidata alla L.S.P.N. e suggerita o condotta da Cefis o dal suo luogotenente generale del quale ci occuperemo diffusamente.

Di pubblicità, la L.S.P.N. ne lavora naturalmente parecchia. In milioni di famiglie, lungo migliaia di chilometri di strade, il messaggio del petrolio italiano, la potente benzina Supercortemaggiore; del gas di stato (italo-afro-sovietico-olandese); degli inarrivabili concimi ANIC, approda puntualmente e con una intensità che non esitiamo a definire insuperata. Ma rimane del tempo libero ai molti dipendenti dopo la routine (non sima né eccezionale) dei prodotti casalinghi. L'inventiva del duo Righi-Ciccarelli si sfoga riempiendo di grafici le (molte) stanze dell'agenzia che occupa il quarto e il quinto piano dell'edificio.

Un lavoro extra, saldato con tanto di parcelle onorate da Cefis. Spese che però non entreranno mai nei bilanci dell'ENI, in quanto si tratta di esercitazioni del tutto estranee all'ENI stesso: studi, ricerche, laboriose progettazioni, ideogrammi sovente grotteschi, stampa di manifesti; a migliaia, plancie sui filobus, cartelli sui tram, inserzioni sui giornali per decine di milioni (secondo l'apposito Piano). Le fatture della L.S.P.N., di editori e tipografici,

dell'Azienda Trasporti Milanese e dell'Ufficio Comunale delle Pubbliche Affissioni, ecc. non vengono intestate all'ENI né a Cefis, ma direttamente all'ENTE (non di Stato), il quale una sovvenzione finanziaria assai cospicua dello stesso Cefis può coprire così le spese, liquidando le fatture.

In altre parole, meno astruse: l'ENI adopera quattrini, personale e impianti (anche sussidiari) per finanziare campagne e lanci di merce assolutamente estranea alle catene di produzione ENI. Imprese che comportano tetti di cinquanta, cento milioni, sulla parola del Capo. Evidentemente se lui ne risponde, lui paga. In qualche modo: o sui bilanci aziendali o sulla propria Vanoni.

Il paradosso è trasparente, oltre gli schemi di paglia e le altissime Finalità di certe sovvenzioni esiste il crudo malcostume. Sul quale una volta di più dovrebbe appuntarsi lo sguardo di quel cane d'Argo che è il Fisco, acutissimo coi probi e onesti cittadini, assonnato e facile con i grossi evasori.

All'occorrenza sapremmo dettagliare il contenuto di questa asserzione, con tutte le strutture portanti di un episodio edificante che dura da tempo. Limitiamoci ad assicurare che la più recente e splendida trovata di Cefis in questo settore è sfociata nella campagna pubblicitaria del novembre 1970 e dell'aprile 1971 a favore di certe componenti sociali a sfondo religioso (!) e riservate a Milano. Per quanto fallimentare in fase d'avvio, la cosa ha entusiasmato il Presidente dell'ENI, colpito dal «messaggio brillante sia in termini formali che contenutistici, ispirati ad una tematica giovane e attuale».

Il fallimento dell'iniziativa pubblicitaria è legato a fattori umani e ambientali che neppure l'ENI e le sue scuderie da corsa possono evitare. Ma questo è scontato, anzi, sta a dimostrare che bisogna puntare sui ronzini che gli scommettitori danno per finiti se si vuol vincere trionfalmente, magari quell'unica volta che la corsa riesce (al ronzino). Diamogli biada, allora; l'occhio del padrone ingrassa il cavallo.

La cappella gentilizia di Eugenio Cefis

Dunque Cefis dedica favore e simpatia tanto a questo fantomatico Ente quanto alle ideologie reclamistiche. Ma mentre le pensose realizzazioni della L.S.P.N. si affrancano da un giudizio di merito, richiedendo soltanto quesiti di ordine estetico e funzionale e brillando di luce riflessa quanto a corresponsabilità

finanziaria, l'astro segreto di Eugenio Cefis e sua aureola, costituisce una specie di assicurazione (spirituale, anche) sulla vita e sulle fortune dell'Ente di Stato.

In primo luogo esso consente ad un personaggio come Mattei o come il suo successore di iscrivere il proprio nome, con tutti i vantaggi materiali allegati, tra i grandi benefattori della società. Coloro che infatti con discrezione, tatto e lungimiranza disprezzano le luci violente della notorietà, ma affidano ad anni di (quasi) completo silenzio operativo un'azione tonificante, in sé egregia e ammirevole, per uno dei tanti bisogni comunitari d'una metropoli come Milano, col suo ampio hinterland. In secondo luogo si acquistano- così le credenziali più efficaci e rispettate in ogni epoca di cesaropapismo (o di repubbliche conciliari: mutano gli addendi, non il risultato).

Inoltre si applica alla lettera il dettame evangelico di Mammona e si guadagnano indulgenze non indifferenti: per questa vita, soprattutto; per questo regime, in particolare. Imporsi nel nucleo di un tale centro di potere non sicuramente politico, ma che garantisce viatici, coperture, benedizioni ai gagliardetti, appoggi morali, alte protezioni, è infine l'ultima pregevole perla d'una collana d'opere d'interventi così congeniali ai signori Presidenti dell'Ente Nazionale Idrocarburi.

L'ENI quindi partecipa in maniera vistosa e determinante ad un'opera di cui saremo i primi ad esaltare le finalità e il contenuto, ma assolutamente fuori rotta rispetto ai canoni istituzionali dell'Ente stesso. Tali provvidenze avvengono attraverso canali ben definiti: più unità le dita di una mano non bastano per contarle vengono distaccate (configurando così la più lampante distrazione di personale) e segretamente comandate in attività esulanti dai compiti d'istituto dell'ENI.

Altre forze regolarmente inquadrare si aggiungono a questi reparti secondo le necessità, consulenti, ispettori, dirigenti, per integrare il lavoro a tempo pieno e in sede riservata della staff principale; l'ENI poi aggiunge cospicue e ricorrenti elargizioni a titolo di contributo e nell'ordine di milioni per l'incremento patrimoniale, meglio dovrebbe definirsi immobiliare dell'opera che gode di favori particolari da un Presidente a capo d'uno dei più colossali enti di Stato. Senza dimenticare, come abbiamo detto più sopra, la disponibilità della L.S.P.N., l'azienda pubblicitaria ENI. Un boccone che manderebbe la sinistra politica italiana in bestia, se non rientrasse tra le clausole riservate o sottintese di quel Piano '80 nel quale confluiscono, come negli alambicchi del Mago Merlino, tutte le specie di ingredienti per facilitarne l'ingestione. Un tempo, però, le opere pie usavano servirsi dell'apporto di

donazioni, fattorie e campagne per sostenere le spese d'esercizio di ospedali e collegi. Oggi con l'ENI e con Eugenio Cefis, lo Stato si serve invece delle opere pie per far quadrare i bilanci (moralì) delle sue cooperative...

La tecnica del ribaltamento, con milioni buttati al vento, ma ogni creditore tacitato dal fiduciario. Dietro c'è lo Stato: come può tremare Cefis? Ad un tempo è il beneficiario morale dell'operazione, saprà rifarsi in seguito o su altro fronte, arruolando per nuovi compiti specifici, a tempo pieno, altri dipendenti dell'ENI distaccati presso centri d'azione che nemmeno lontanamente rientrano tra i mestieri d'istituto dell'Ente Idrocarburi. La solita danza di attribuzioni, di trasferimenti, di vocazioni distratte, di venialità organizzative, di scompensi aziendali.

Normale amministrazione per un baraccone che tutt'al più avrà a che fare, in linea ipotetica, con il Consiglio di Stato, mulino a vento per il quale non si scomoda neppure un Sancho Panza, in Italia. Dati e riferimenti potrebbero essere da noi ulteriormente chiosati e istruiti con piena rispondenza al filo logico del discorso.

Sempre nero l'oro per un silenzio d'oro

Più precise, perché facilmente riscontrabili, le direttive pubblicitarie seguite dall'ENI, attraverso la L.S.P.N. (Righi) Ciccarelli & C. per la propaganda dei prodotti genuini della casa. Ciccarelli & C. non significa evidentemente che vi sia sottinteso il cognome del Presidente, in questo caso appena compagno.

Il petrolio in Italia non c'è, ma non esiste cittadino del Bel Paese che non sia a conoscenza della potente benzina italiana. Occorre vendere almeno il petrolio che importiamo e lavoriamo, così come il gas afro-sovietico. Per vendere, bisogna battere la concorrenza: reclamizzando la Supercortemaggiore con la sua rete eccellente, diciamo pure, di servizi e attrezzature ricettive si argina il mercato già larghissimo della Esso, Shell, BP.

All'AGIP comunque domina il concetto del Kolossal. *Epater les bourgeois*: lustrini, fronzoli, vetro-cemento; il Texas nella Valle Padana o nel profondo Sud. Ora ha lanciato, cogliendo l'amabile ortofonia del Big Ben di Londra, le boutiques per l'altro pieno. Il felice consumatore della potente italica benzina troverà altre temibili seduzioni ogni qualvolta arresterà il motore presso le stazioni di servizio Agip: al Big Bòn tutti i generi di conforto per l'umanità su quattro ruote, dalla bomboletta spray contro i cattivi odori della combustione

sino al rossetto per la signora, dalle stoviglie ai biscotti, dai pupazzi ai cosmetici, dai palloni alle catene per la neve.

Il simbolo del cane a sei zampe onora questa merce esclusiva. Nuovo e sfacciato pretesto per servire l'automobilista servendo la causa, cioè monopolizzando altri settori della produzione italiana, colorando di giallo sole la catena dei desideri per l'uomo medio al volante. Con qualche altro nome sociale da aggiungere al lungo elenco dell'ENI e qualche serviti in aggiunta alle tante del famelico cane a sei zampe. Come per la Fiat, avremo anche il cachet contro il mal di denti *made in Metanopoli?*

Quello che troviamo scandaloso non è dunque né il prodotto in sé, né la rete di distribuzione, né il richiamo pubblicitario con tutti i suoi pretesti psicologici venato di sciovinismo. È l'ammontare del budget pubblicitario, cifre da capogiro; sono i veicoli, quotidiani, rotocalchi, giornaletti, bollettini, purché allineati.

Se non andiamo errati, il totale di tali spese non è indicato nei bilanci ufficiali, rientrando esse probabilmente nella voce uscite di gestione, a meno che le abbiano confinate tra le partite di giro. Meglio gettare un velo su questo allegro capitolo che sarebbe interessante conoscere sotto il profilo dell'unità degli investimenti, della resa in tonnellate di benzina assicurata ai massicci sperperi di denaro.

Le conferenze parlamentari del Presidente

Stendere un velo, abbiamo detto. Cefis lo sbandiera magari davanti alla Commissione Bilancio della Camera, quando precisa che gli investimenti, dal 1971 al 1975, sono di quasi millecinquecento miliardi per l'industria petrolifera integrata; di 520 per il trasporto e la distribuzione di gas naturale (afro-russo-olandese-padano); di 57 miliardi per l'industria nucleare e di oltre mille miliardi per l'industria chimica e settori manifatturieri. Cifre rispettabili. Ma il Presidente ha dimenticato di precisare quanti miliardi inghiotte in produttivi investimenti il budget pubblicitario dell'ENI e quanti ne divora il pareggio per il deficit dei suoi giornali. Sarebbe tempo che qualcuno gliene chiedesse ragione ed estremi con tutta chiarezza.

Cefis per la circostanza ha adottato il solito idioma populista. Le compagnie internazionali non rappresentano, a suo dire, alcuna altra potenza se non i propri individuali interessi petroliferi; si dovrà pertanto guardare ad

una evoluzione sostanziale nelle strutture del mercato petrolifero, promuovendo i Paesi produttori. Ragionamento sano, se non trasparisse l'astio verso le Sette Sorelle che lo hanno di recente snobbato se non ridicolizzato al cospetto di Rehza Pahlevi.

Il cavalier Cefis vorrebbe quindi farsi promotore, come Mussolini a Monaco, d'una Conferenza tra Paesi produttori e Paesi consumatori di petrolio, nell'ambito della CEE. Ma se vuol fare il mediatore e il cliente al tempo stesso, delimitando aree e interessi, cerchi di smobilitare le sonde che mantiene all'estero, ristabilendo quell'equilibrio territoriale che onestamente dovrebbe andar riveduto se proprio l'ENI intende emarginare le Sette Sorelle che nella Cee non ci sono.

Il funambolismo di Eugenio Cefis non s'arresta a queste grandi manovre di corridoio (coi fucili di legno e i tamburi di latta). Quando afferma al Parlamento che l'ENI dall'inizio della sua attività ha scoperto idrocarburi liquidi e gassosi per 289 milioni di tonnellate di greggio, delle quali 139 già consumati, egli ricorda che all'estero l'ENI ha riserve scoperte che arrivano a quasi mezzo miliardo di tonnellate di greggio, di cui l'80% ancora da estrarre. Da questa massa si ricaveranno i 25 milioni di tonnellate di benzina l'anno, corrispondenti alla quota di mercato Agip in Italia, quindi a livello di piena autonomia.

L'arrosto dell'ENI è sempre avvolto nella nebbia e nella cortina fumogena della fedeltà, tonico consueto alla terapia interna dell'ENI, al quale interessa anzitutto e in ogni circostanza apparire e saper dimostrare che fa la politica dello Stato, che lavora e si muove per lo Stato, che agisce sempre (bene) per lo Stato.

Le cifre incantano gli sprovveduti, ma lasciano la bocca cattiva. Infatti bisogna ammettere che l'ENI non procura alcun avanzo di gestione, non assicura né contanti né credito allo Stato; anzi, chiede in continuità denaro (pubblico) per incrementare il fondo di dotazione o turare le falle delle sue disinvolute operazioni, sperperando, in un segreto abbastanza trasparente, i soldi dello Stato. Altro che un «più aperto e meno drammatico confronto tra iniziativa privata e pubblica», come ha affermato ai padri della Patria Eugenio Cefis, rincuorandoli alla Commissione della Camera: basterebbe ricordare la prassi adottata con la Montecatini, ieri come oggi, per smentirlo sonoramente. Necessaria senz'altro la partecipazione statale: ma con altri metodi, con diverso spirito, rifiutando compromessi, intrighi, beghe, ricatti, parzialità. Un uomo dai molti calcoli e dai pochi scrupoli come Cefis non garantisce proprio nulla di

buono con la sua testimonianza. Oltre che teste mendace, da imputato in potenza diventa pubblico accusatore, invece.

Il Ministro dovrebbe realmente sbalzarlo di sella, conducendo le indagini necessarie e facendo luce su troppe zone d'ombra, inquietanti, al di là delle affermazioni false e sfacciate e sulla base di tanti elementi che proprio tra queste righe emergono clamorosamente.

Le sette (e più) mogli di Barbablù

Paginoni – per tornare a noi – con le sorridenti fanciulle-sprint allietano il panorama della stampa italiana; il cane a sei zampe sul fondo giallo occupa palco Esso nelle quarte di copertina dei settimanali; i fertilizzanti ANIC si impongono su tutti i giornali di categoria; i bilanci ENI, edulcorati, appaiono su fogli non sempre qualificati, voci di poco conto, inoffensivi; nei caroselli televisivi Raffaella Carrà esalta le virtù della benzina più cara d'Europa; l'olio dai sette pregi (che naturalmente non possiedono le Sette Sorelle) deturpano il paesaggio su tutte le autostrade d'Italia.

Gli stranieri che giungono in questo Eden per la prima volta devono immaginare che il sottosuolo italiano trasudi petrolio da tutti i pori. A noi basterebbe sapere quanti soldi lo Stato, attraverso l'ENI, butta dalla finestra per reclamizzare olio, metano, benzina d'importazione. Con una delle sue tante diavolerie, il dottor Cefis farà dire al suo Ufficio Stampa che l'ENI paga la pubblicità con una riduzione del 30% sulle tariffe usuali, che molti giornali addirittura l'accettano gratis. Giungerà ad assicurare, visti i suoi pallini in materia, che con la pubblicità si riesce a vendere tutto, a ribaltare qualsiasi monopolio di forza, a sottrarre clienti. La sua filosofia del messaggio non può tradirlo.

Certo l'eloquenza d'un contratto pubblicitario e la sagra di presenze ENI su tutti i veicoli del ramo, conquistano i lontani, sovente allergici ad accogliere, col messaggio, il sottinteso avallo alla politica che lo involge; avvicina e conserva le amicizie – organi di stampa allineati o sull'orlo di divenirlo –; smonta gli avversari, li intimidisce e arreca fastidio, anche se sono in parecchi, ieri come oggi.

Cefis adopera l'etere, li addormenta come può, elimina resistenza, smobilita caposaldi, zittisce voci autorevoli e intemerate. I partiti che si riforniscono alla fonte ENI, non sollevano grandi eccezioni, non presentano interpellanze, non chiedono inchieste. Bisogna, prima di tutto, vivere. Che il

carburante sia Shell o Supercortemaggiore, importa avviare il motore e viaggiare col serbatoio pieno: a caval donato non si guarda in bocca. La pubblicità, così configurata, perde molto mordente come presa di mercato, rende probabilmente quanto basta per far tornare il conto, non è produttiva secondo le buone regole degli investimenti accessori. Si tratta più esattamente di un affare ottimo senza dubbio di natura politica. L'ENI paga con la pubblicità una quota altissima del costo grezzo di un prodotto chiamato silenzio.

Un gioco pericoloso, per l'uomo della strada, per un'azienda seria, per un marchio industriale; assolutamente compatibile invece con i criteri di gestione di una società dello Stato. Neppure le Sette Sorelle investono tanti miliardi in pubblicità, preferendo un budget ragionato, coerente con la realtà e le meditate prospettive del mercato. Il fine è commerciale, senza contropartite d'ordine politico. In altri Paesi non è detto che si possa comprare il silenzio con altrettanta facilità.

La filosofia del messaggio, edificante concezione di economia politica, tra Machiavelli e il gioco d'azzardo. Che poi ci siano di mezzo i cavalli di Troia della L.S.P.N. con l'ideologo Righi e il direttore Ciccarelli non ha molta importanza: c'è qualcuno che risponde con tutto il peso della carica e delle garanzie. Il Ministro Preti è alle prese con il problema di grattare il fondo del barile per salvare la nostra economia. Già che c'è, perché non tentare il recupero, magari all'80 per cento, delle spese folli di pubblicità ENI? Sarebbe un affare moralmente geniale e produttivo. Così come sarebbe onesto recuperare altre spese pazze, parallele a quelle di pubblicità. Ci riferiamo ad esempio all'esposizione che l'ANIC ha tenuto a Mosca quest'anno, prima al mondo sulla piazza sovietica (nessuno evidentemente ama buttare i soldi dalla finestra in imprese di questo genere). Agli esperti moscoviti l'azienda dell'ENI ha presentato le applicazioni delle materie plastiche di propria produzione nel settore della cosiddetta Art Ménagère, ossia della casa, arredamento, comunità in genere, nell'ambito del progetto denominato (forse su ingegnoso suggerimento psicologico della L.S.P.N.) «Kastilia».

Perché poi l'ANIC non presenta in America i suoi ritrovati plastici per la scuola, la casa, gli ospedali? Farebbe ridere i polli o lascerebbe perfettamente indifferenti i tecnici d'oltre Atlantico. Meglio toccare in terra di Russia, visto che da lì ci arriva (o arriverà) metano; visto che la luce viene dall'Oriente anche per il Piano messianico degli anni '80 di Eugenio Cefis, artefice involontario di

una Nuova Italia (come quella cara al fascismo, di cui si copiano megalomania e ardimenti).

L'amico dei passi perduti

Per razzolare simpatie, ogni canale è buono. Anzi taluni godono addirittura dei privilegi, benché la manna sia assicurata un po' a tutti. Caste susanne nell'industria giornalistica del Paese entrano tra le favorite di uno dei più potenti ras della pubblicità italiana; fra tutte fa spicco una testata tradizionalmente cattolica, anche se decisamente spostata verso i nuovi orizzonti politici del cristianesimo impegnato della Chiesa dei poveri. Edito dalla Nuova Editoriale Italiana S.p.A., «L'Avvenire» esce regolarmente a Milano ed è nato, come tutti sanno, dalla fusione tra il quotidiano cattolico bolognese e il confratello ambrosiano, entrambi illustri ascendenti d'un pargolo tanto spaesato e dispettoso.

In esso prevalgono un linguaggio populista che sposa le cause più nobili del momento; una prospettiva progressista che talvolta lascia interdetti i benpensanti più dotati d'apertura e di credito; toni minacciosi, da comizio; passivi abbastanza paurosi se ci vogliono alcuni vescovi a centinaia di milioni l'anno ciascheduno per contenerli: perché così si vuole. Non è compito nostro, e sarebbe presunzione il contrario, entrare in merito alle scelte di questo giornale cattolico. Rileviamo soltanto che l'indirizzo, per quanto affumicato, punta alla repubblica conciliare; che certa ortodossia finisce dal robivecchi come tabù o pretesto; che steccati famosi ne risentono polemicamente, mentre si rilanciano tesi e contenuto della dottrina bandita dai teologi del dissenso e dai gruppi spontanei. Comunque sia, il quotidiano gode di particolare simpatia pubblicitaria ENI, è un po' la *Maintenon*, la bellissima del Serraglio. Le ragioni di tanta predilezione meritano un cenno diffuso.

Basterà riandare alla fase di lancio del nuovo quotidiano (para) cattolico. Gli stipendi, rispetto alle tabelle e alle medie dell'ambiente, risultano eccellenti, abbastanza da far schiattare d'invidia sottile il cast del « Corriere » dei Crespi. Non si è badato a spese per l'aumento delle pagine, delle rubriche, dei servizi, con una invasione di corrispondenti, di notiziari, di inviati speciali.

Il mezzadro alla gazzetta del cuore

Come un industriale ridotto al lumicino, si son trovati crediti per tentare un'inversione di rotta, un orizzonte nuovo, più vasto. Si sono ingaggiati per un organo in precedenza clericale e codino — giornalisti del « Corriere » (Vice redattore capo dei servizi sportivi); grafici-impaginatori de «Il Giorno»; redattori dell'ANSA e di « Panorama » (rispettivamente promossi dai servizi scientifici a inviati speciali); l'ex direttore della giovanile e leggera rivista «Ciao Big»; alla cronaca nera, nientemeno che l'ex direttore di « Kent », l'elegantissimo e frivolo mensile per uomini (soli); ancora, l'ex redattore capo di quello che fu per qualche tempo l'ignobile «ABC»; nonché l'ex direttore di «Sì», rampollo di «ABC».

Un rastrellamento in campo laico che è abbastanza significativo e può ricordare, per analogia non forzata, il rastrellamento di azioni Montedison operato da Cefis per salire la Montagnola.

Il riferimento non è ambiguo. Presidente della nuova Editoriale Italiana S.p.A. (editrice de «Avvenire») è quel Giuseppe Restelli, già massimo dirigente dell'ENI e uomo di fiducia di Cefis, tuttora in missione a full-time per conto della popolosa brigata nel sottobosco del cane a sei zampe.

Il nome di Restelli ci impone un ribaltamento, una sorta di parentesi a ritroso, per non dimenticare il suo successore al « Giorno », benché la qualifica di Direttore Amministrativo sia rimasta — a quanto pare — sulle spalle di Restelli in forma onorifica quanto inalienabile. Il Vice al quotidiano dell'ENI è dunque un certo Angelo Morandi, un galantuomo, per quanto saccente e allineato, che probabilmente non ha dirette responsabilità se nel calderone dell'ENI si possono scalare le vette in ascensore, e gratis.

Il giovanotto ha alle sue spalle una carriera fortunata, fulminea e invidiabile. Entrato giovanissimo nel giro era alla SNAM quando, vivente Mattei, questa sigla voleva dire ancora « Società Nazionale Metanodotti»: oggi Cefis l'ha posta in liquidazione, rilanciando un'altra SNAM che però vuol dire SNAM e basta. Addetto a funzioni di segreteria, il Morandi (oggi f.f. Direttore Generale della Divisione SEGISA, della Editrice SNAM S.p.A., che tiene in piedi alla meglio «Il Giorno»), si era distinto per meriti particolari.

Essendo infatti il Presidente Mattei preso dalle sue mille attività sino al punto da non trovare nemmeno il tempo di firmare montagne di corrispondenza ordinaria e limitandosi a porre il sigillo autografo sulle missive e i testi di un certo impegno, il Morandi funzionava da negro per la firma

siglando per esteso, con imitazione quasi perfetta dell'originale di Mattei e con fedeltà anastatica ammirevole, il corriere di poco conto, anche magari riferito alla posta di quell'Ente (non di Stato) che il Presidente proteggeva e di cui si occupa pienamente, oggi, lo stesso Cefis.

La capacità di amanuense e di esperto in sfragistica ha giovato molto a Morandi che infatti ha percorso dopo di allora, con passi da maratoneta, lunghe distanze. Dirigente Amministrativo della SNAM, in linea con Restelli nella devozione ai tre successivi Presidenti, fino ad entrare definitivamente nel clan di Cefis (del quale però non dovrebbe imitare la firma) fino alla carica massima in seno alla Divisione SEGISA, della SNAM-SNAM editrice del quotidiano petrolifero. Il segreto è inflazionabile: star sempre a galla servendo fedelmente la causa e il Capo.

A qualcuno, che vi si conforma per dovere di coscienza, va male: scomparso il vecchio padrone, il nuovo non ratifica la simpatia e si finisce nell'anonimato. Ad altri che sanno baciare il piedone (e scovare gli ex voto per il salottino d'attesa del Capo), va molto meglio. E durano. Anche trasferiti all'«Avvenire», tornando al quale bisognerà citare i miliardi provvidenziali che ne hanno potenziato gli impianti, ringiovanendo (o resa stravagante) la formula, consentito di ridurre in orizzontale gli articoli di fondo, per tradizione italiana sempre pubblicati in verticale. Il confratello (morganatico) del «Giorno» doveva diventare l'organo di punta di tutte le osmosi cattoliche nazionali, tipo ACLI, Base, Forze Nuove e così via. Per sincerarsene con modica spesa, è sufficiente acquistare e leggerne (anche superficialmente) una copia.

Il buon brodo della vecchia gallina

I risultati di questa politica aziendale di chiara ispirazione metanopolitana, sostenuta da benevole e larghe concessioni pubblicitarie o redazionali Agip, sono stati la contrazione notevolissima delle vendite, la faticosa ricerca di abbonamenti per rimpiazzare quelli disdettati, un progressivo distacco affettivo e sostanziale dei cattolici, l'emorragia di danaro e di crediti. L'accoppiata Restelli-Narducci, l'uno alfiere del «Piano '80» di Cefis, l'altro corifeo piuttosto grigio del verbo, non si sgomenta.

Il veicolo «Avvenire» è troppo prezioso perché il Cavaliere (del Lavoro) Cefis non vi dovesse mettere le mani, con la pubblicità di Stato e personale

dipendente dello Stato. Il quotidiano cattolico di Genova e quello di Como possono languire, chiudere, in prospettiva, i battenti. Nessuno ne risentirà: non sono allineati. La biada ENI non esalterà sulle loro pagine le virtù della potente benzina italiana; luogotenenti di spicco non verranno dirottati dalla staff dell'ENI al soccorso dei naufraghi irrecuperabili politicamente.

A guadagnarci dal new deal de «L'Avvenire», sono i progressisti del clericalismo laico italiano: i Nazareno Fabbretti, i padre Davide Turoldo, i Don Milani. Cefis conta ottime pedine in questo scacchiere. Al suo aiuto generoso non si può opporre nessun rifiuto di fondo o negargli una compartecipazione nei criteri di conduzione del giornale.

Il gioco è trasparente: i comunisti non entreranno sul campo del Derby se i cattolici non sono d'accordo di mettere in palio il risultato. Sugli spalti applaudono le voci entusiaste, con la claque guidata dall'«Avvenire». E Restelli dirige i battimani. Con ordine di servizio interno, qualche anno addietro, il dirigente Restelli, capo del Personale dell'ENI, veniva messo a disposizione del Presidente e passava a diverso incarico, rifilato di peso in Piazzale Duca d'Aosta, 8/B. Dove rimane tutto il giorno e magari anche la notte.

Domanda (ingenua): è stato liquidato dall'ENI e assunto dal quotidiano cattolico? Non avendo il dono dell'ubiquità è evidente che non può svolgere proficuamente altro lavoro in altra sede; quindi non dovrebbe ricevere emolumenti da altre fonti che non siano l'amministrazione del foglio quotidiano di cui è Presidente. Oppure è stato collocato alla direzione di qualche Società del Gruppo ENI, per cui l'appannaggio fisso e precedente sostituisce quello che certamente il giornale non gli passa?

Fa parte di qualche azienda che esiste solo sulla carta (e sugli organigrammi) dell'ENI? È quanto si dovrebbe appurare: il reato di distrazione è ancora attuale. Se è uscito dalla stalla, si riporti il bove alla mangiatoia, dato che assai difficilmente si riuscirà a mettere dentro il bestiame trasferito e gli stallieri.

Ogni ronzino ha il suo palafreniere, una sorta di mediatore coi tratti somatici del fittavolo della Bassa, abbastanza incivile e insolente, quanto glielo consente il latifondista che governa e impera sulle terre dell'ENI. Ogni testone ha la sua testata. Restelli ha delle strane convergenze con Cefis: questi è freddo, il primo addirittura scostante, un autentico carrettiere. Pazienza: Giove ci ha dato un paio di bisacce, ma noi vediamo solo quella leggera che abbiamo davanti. L'importante è che con un carattere poco malleabile e con modi decisamente sgraziati si riesca tuttavia a farsi strada in

un Paese dove i furbi devono munirsi comunque di un sorriso e saper lisciare il prossimo. Eccezioni, i Restelli, che onorano la casa, uno stile e una dinastia con tanto di quarti in nobiltà e di stemmi con cani a sei zampe e gatti neri. All'«Avvenire» si lavora sotto l'insegna del parlar chiaro e scrivere pulito (slogan e manifesto, dovuti alla L.S.P.N. pure, e chissà da chi pagati: ma anche alla «Pubblicità Nazionale» Restelli è di casa, si fa rispettare e temere; anzi trasmette commesse pubblicitarie a base di manifesti grotteschi e infantili e di slogan balordi).

Chissà chi onora queste commesse: l'«Avvenire», forse (o l'Ente pio, caro a Cefis). Ma chi dà i soldi per pagare al quotidiano cattolico, notoriamente al verde? Sempre lo stesso, oscuro (o notissimo) personaggio che a base di decine di milioni avalla le pendenze dell'ENI ? Dovrebbe essere il marchio di fabbrica dell'ENI: agire chiaramente, rispondere esattamente. Ma la regola funziona sempre, a rovescio: nel carrozzone, come in tutte le sue *roulottes*.

Questo è Cefis, capitoli I.IV, pp.47-63 (continua)